STORIA

DEL

TIFO PETECCHIALE

DOMINANTE NELLA PROVINCIA MANTOVANA

DEL DOTTOR FISICO

CARLO SPERANZA

MEDICO NELLO SPEDALE DI BOZZOLO.

MILANO
PRESSO A. F. STELLA E COMPAGNI
1817.

CO' TIPI DI GIO. PIROTTA.

STORIA

DEL

TIFO PETECCHIALE [1]

Fra le tante malattie da cui viene afflitta l' umana specie, nessuna si presenta terribile e mortifera al pari del tifo petecchiale, il quale, altrettanto antico

(1) Questo scritto, approvato dalla R. Delegazione provinciale di Mantova, merita per nostro senno l' attenzione comune anco per ricavarsi da esso una prova manifesta che il contagio petecchiale ritiene l' indole sua flogistica eziandio in un aere umido, quale è quello del Mantovano. La lettera avuta dall' Autore dalla detta R. Delegazione è del tenore seguente:

N.° $\frac{18885.}{5828.}$ San.

Al sig. Carlo Speranza, *medico di Bozzolo.*

« La storia della febbre petecchiale dominante in questa « provincia, esposta nel di Lei scritto inoltrato a questa Regia « Delegazione, somministra una prova non equivoca del di Lei « studio ed ingegno; ed i preziosi insegnamenti che ci sono « inserti, sono certamente dedotti da' più grandi maestri del- « l' arte.

« Si compiace quindi questa Commissione di sanità di tribu- « tarle i dovuti elogi per la coltura non comune manifestata « nello studio de' classici di medicina, e per la giusta appli- « cazione ch' Ella fa delle loro istruzioni al letto degli in- « fermi; per cui ad un tal titolo devesi maggiormente attri- « buire il felice esito nelle malattie tifiche che le vennero af- « fidate in codesto spedale provvisorio.

quanto l'umana miseria, viene chiamato da *Buchan* la febbre pestilenziale di Europa. Questo, ben diverso da quelle affezioni che sono proprie di particolari individui, età o sesso; dotato di natura contagiosa, diffonde indistintamente il suo influsso sopra ogni essere vivente, non avuto riguardo all'età, al sesso, temperamento, condizione. Abbondano le storie mediche antiche e moderne dei luttuosi effetti lasciati per ogni dove dalla sua infelice comparsa, spopolando città e paesi. Nè la nostra Italia trovasi ora esente dal tifo petecchiale, il quale mietendo vittime numerose, si è propagato per quasi tutte le di lei contrade, non esclusa questa Mantovana provincia. Lascio ai moderni critici l'analizzare se a tale malattia convenga la denominazione di tifo preso nel suo ristretto senso, quando saggiamente riflette il celebre professore e consigliere *Hildenbrand*, che le febbri putride, maligne, petecchiali ec., allorchè si diffondono mediante il contagio, altro non sono che il tifo comune. Poco importa, dice *Cullen*, il sapere se la significazione attribuita a siffatte voci sia abbastanza autorizzata dall'uso, quando col mezzo di tali voci si possono comprendere le differenze delle rispettive

---

« Ella gradisca questo tributo che merita certamente l'or-
« dine e la chiarezza del di Lei scritto, lusingandosi frattanto
« la Commissione che dal proseguimento dei di Lei studii potrà
« l'umana miseria trovare que' sollievi che l'arte medica ben
« applicata sa rinvenire nelle difficili circostanze di malattia, a
« vataggio de' nostri consimili ».

Dalla R. Delegazione provinciale di Mantova
il 18 agosto 1817.

Firm. Sordi *Vice-Deleg.*

febbri. D'altronde, riflette un saggio Nosologo, finchè non si saprà la natura intima della malattia contagiosa, bisognerà pure distinguere le malattie attaccaticcie secondo la varietà dei segni esterni. Per questa ragione dalla maggior parte dei pratici viene l' attual morbo chiamato tifo petecchiale; ed io, seguendo le di loro traccie, ho creduto conveniente di ritenere la stessa denominazione.

Ella è comune opinione fra i medici che *Fracastoro*, uomo di grande ingegno, filosofo, medico, astronomo, poeta, sia stato il primo che abbia descritta la febbre petecchiale nel secolo decimosesto, sul principio del quale viene fissata la comparsa in Italia della prima petecchiale epidemia, ivi trasportata dalle regioni orientali e particolarmente da Cipro. « Petecchiæ, dice « *Stoll*, antiquis incognitæ fuerunt, posterioribus tan- « tum sæculis recentioribus descriptæ. » *Roderico di Fonseca* ritenendo del pari che questa malattia fosse incognita agli antichi, si esprime: « Nec etiam mali- « gnam febrim cognoverunt, quæ cum exanthema- « tibus invadit; » e parlando specialmente delle petecchie, soggiunge: « cœterum an exanthemata hæc « antiquis fuerint cognita, *Hippocrati* præsertim et « *Galeno* dubitare nemo quis possit: nam si dili- « genter eorum volumina percurramus, vix repe- « riemus memoriam ullam fieri febris cum maculis ». Riflette *Settala* nell'anno 1622, che da cento anni indietro non trovasi scrittore alcuno che abbia fatta menzione di quell' esantema, e conviene con *Fracastoro* nello stabilire l' epoca delle petecchie.

Egli è certo che gli antichi medici greci, intenti solo ad osservare i fenomeni delle febbri, le varie

crisi, non che i di loro segni da cui dedurne le tante predizioni, non fecero alcun particolare riflesso sugli esantemi, sebbene da essi veduti. I medici arabi avendo sotto gli occhi due manifesti esantemi, il vaiuolo, cioè, ed i morbilli, si resero più circospetti dei greci, e prestarono maggior attenzione alle efflorescenze cutanee; ma di queste non pensarono a costituire una speciale malattia, molto meno poi a fissarne un determinato carattere.

Sebbene al merito di *Fracastoro* sembra attribuirsi la prima cognizione della febbre petecchiale, divenendo quasi il punto a cui si arrestano nei secoli seguenti i passi degli indagatori; pure confessa egli stesso che queste regnavano diversi anni prima, « majoribus nostris etiam cognitæ. » Ne mancano egualmente pratici autorevoli, che anteriori a *Fracastoro* conobbero e descrissero quest' esantema. *Attuario* che viveva sul finire dell' anno 1300, dopo d' avere accennati diversi esantemi e veramente febbrili, ha lasciata una assai chiara descrizione della petecchia. « Nonnullis, dice, vero rubræ, aut purpureæ « (maculæ) vel etiam nigræ emergunt, quales ex « pulicum morsibus quotidie nobis apparent ». Nelle opere di *Gaddesden* nel principio del secolo decimoquarto riscontransi manifeste traccie di febbre petecchiale. « Scire autem oportet, scrive il diligente os« servatore *Borsieri*, antequam peticulæ ab Italis « describerentur, observatas eas fuisse a *Iacopo de* « *Partibus*, medico apud Gallos celeberrimo, qui « obiit anno 1463. » Il milanese *Cardano* alcuni anni prima di *Fracastoro* caratterizzò la petecchia come malattia specifica, e fu da esso chiamata *morbus pu-*

licularis. Il veneto Nicola *Massa* fa menzione della febbre petecchiale come malattia essenziale: « Et nos « quotidie, scrive, eas vidimus in istis febribus, « tametsi diversa nomina in diversis regionibus sor- « titæ sint, » sostenendo ancora come questo esantema fosse stato ai Greci ed agli Arabi bastantemente cognito. Non si può negare, dice il celebre professore *Sprengel*, e lo attestano anche *Langio*, *Welsch* e *Gruner*, che le petecchie si trovano mentovate da *Erodoto*, da *Aharun* e da altri antichi scrittori. L'esistenza della petecchia, scrive il celebre ed erudito *Rasori*, si può annoverare sino all' epoca più remota dell' arte medica; e il dire che la petecchia comparve per la prima volta in un paese, non è altro dire, se non che quella fu la prima volta in cui gli osservatori hanno saputo vederla, o voluto darne ragguaglio. Ma ammessa ancora la descrizione di queste febbri anteriori all' epoca di *Fracastoro*, a questi soltanto era riserbato di far palese l' indole contagiosa di esse, da nessun medico prima di lui osservata.

Il tifo petecchiale, non altrimenti che tutte le febbri esantematiche contagiose, ha un corso regolare determinato dalla natura della stessa materia contagiosa, e percorre diversi manifesti periodi. « Adde etiam, « scrive *Borsieri*, certa esse peticulis istis stadia per- « currenda, quemadmodum sunt reliquis morbis « exanthematicis. » Tre sono gli stadi, o periodi che si manifestano nel corso regolare del tifo petecchiale, riconosciuto ciascuno per i suoi particolari fenomeni, cioè l'invasione, l' eruzione dell'esantema e la declinazione, la di cui storia mi accingo a

descrivere, dedotta da una serie non interrotta di osservazioni fatte sugli ammalati alla mia cura affidati.

Prodromi segni del tifo petecchiale sono ordinariamente la gravezza del capo con dolore al medesimo, il collo, i lombi e tutte le articolazioni dolenti, non altrimenti che succede nelle reumatiche affezioni, la generale stanchezza del corpo, l' insolita svogliatezza, la tristezza senza manifesta cagione, l' inquietudine ed il sonno interrotto da qualche veglia. Compare in seguito a qualche giorno la febbre, colla quale comincia il primo stadio, ossia l' invasione della malattia. Generalmente i di lei insulti sono annunziati da brividi alternati da calore; ma non è sempre costante ne' suoi principii, avendo per esperienza osservato comparire talvolta con un aspetto intermittente, e talvolta essere assai mite, divenendo dopo qualche giorno più grave e pericolosa (1). Per lo

(1) Mitissima era nel suo principio la febbre osservata da *Fracastoro*, nè diversa era quella che osservò *Richa* nella costituzione di Torino. Amendue sotto un carattere larvato vennero ben presto seguite da sintomi pericolosi. Il celebre *Valcarenghi* cremonese, benemerito alla sua e nello stesso tempo mia patria, apprezzato per le sue opere particolari dalle italiane e straniere nazioni, descrivendo la febbre petecchiale dominante in patria, si esprime: « Dum simulstæ hujusce febris imminutioni « fidendum esse quispiam sibi persuadere poterat, eo gravius « inde insurgere morbus videbatur ». Nello stesso modo intermittente nel suo principio era la febbre petecchiale osservata da *Pietro da Castro*, dai citati *Richa* e *Valcarenghi*: « Ut, « scrive quest' ultimo, tertianarum febrium alternationem quam- « dam æmulari videretur. Ma fattasi indi continua, suam fe- « ritatem mox patefecit, tanto lethaliorem, quanto longior « fuerit fallacis, ac simulatæ periodi continuatio. »

più il suo tipo è della quotidiana continua remittente. « Omnium frequentissimus est, dice *Borsieri*, quo« tidianæ continuæ remittentis typus ». In questo stadio il sistema cutaneo, e specialmente gli organi mucosi delle fauci e delle narici sono i primi nei quali si manifestano gli effetti del contagio petecchiale (1). La faccia infatti rosseggia e si gonfia: gli occhi sono ugualmente rossi: le cavità delle narici ingombre di muco: l'interno della bocca e le fauci attaccate da manifesta flogosi con dolore (2). In alcuni compare l'emorragia di naso con qualche diminuzione di sintomi: « Sanguis, dice *Brandhorst*, e naribus « distillavit cum insigni ægrotorum levamine ». Per la stessa ragione la lingua coperta di muco, la nausea, l'inclinazione al vomito, un certo senso di dolore occupante la regione dello stomaco, il ventre per lo più ostrutto, a meno che non sia l'effetto d'una gastrica accidentale complicazione, l'orina scarsa e rossigna, dimostrano del pari le alterazioni manifestatesi negli organi mucosi dello stomaco, del canale intestinale e della vessica.

Cresce in tal modo la malattia, e crescono del pari i morbosi fenomeni che l'accompagnano. Si aumenta quindi il calore febbrile più sensibile al tatto e mo-

---

(1) Sembra costante che le malattie febbrili esantematiche contagiose dimostrino la prima loro attività sugli organi mucosi del naso e delle fauci. Prova ne sia la scarlattina, i morbilli, il vaiuolo, la pertosse e lo stesso tifo pestilenziale.

(2) L'epidemia petecchiale di Edinburgo era accompagnata da sensibile infiammazione delle fauci: lo stesso osservò *Hoffman* in Minden, *Weitbrecht* in Pietroburgo.

lesto all'ammalato: la faccia diviene più gonfia: rosseggiano maggiormente gli occhi, e sono insoffribili della luce (1): l'oppressione al petto si fa penosa ed accompagnata talora da incomoda tosse: gl' ipocondri sono tesi e dolenti: vibrano le arterie carotidi e le temporali: i polsi sono per lo più contratti, ma frequenti e vibrati: il dolore di capo rendesi più forte, ottuso, con insopportabile tensione ai muscoli del collo, al dorso, ai lombi: la veglia è quasi continua; e se viene interrotta dal sonno, questo è breve e passaggiero. Uno stupore particolare si impossessa dell'ammalato, da cui nasce la somma ripugnanza al moto e l'abbattimento di tutte le forze muscolari. « Ut ut, dice con magistrale espressione il ce« lebre professore *Sprengel*, varia sint symptomata, « princeps tamen est stupor, et segnities omnium « functionum. Æger nihil poscit, nihil quærit: aut « quæsitus, lente ac interrupte respondet. »

Con tale apparato di fenomeni decorre la malattia sino al giorno quinto, sesto, o settimo, allorquando si manifesta il secondo stadio, ossia la comparsa dell'esantema petecchiale in forma di macchie rosse più o meno oscure, simili alle morsicature de' pulci, nelle quali manca soltanto la puntura nel centro. « Le « petecchie, scrive il celebre prof. *Tommasini*, nella

---

(1) Il rossore degli occhi accompagnato con istupore dell'ammalato costituiscono all'appoggio della giornaliera esperienza un bastante argomento per giudicare dell'esistenza del tifo petecchiale. In quasi tutti gli individui affetti da questa malattia ho costantemente rimarcata la comparsa di tali fenomeni fino nei primi giorni della malattia.

« dominante malattia mancano in pochissimi, e sono « assai numerose ». Simile eruzione ho veduto talvolta sortire nei primi giorni, lo che videro ugualmente *Ramazzini*, *Strak* ed *Althoff*. « Interdum, dice « *Borsieri*, visæ sunt erumpere multo citius, vide- « licet ante ipsius febris accessum, vel prima aut « secunda a febris invasione die. » Cominciano esse in quelle parti nelle quali la cute è più tenera, cioè alle parti laterali del collo, alle mammelle, alle parti interne delle braccia, specialmente dall' articolazione del cubito al carpo, esclusa quasi sempre la faccia. La distinzione fatta da *Strak* e seguíta da *Borsieri* in circoscritte e diffuse in ragione della loro figura e pericolo, non merita contemplazione alcuna; in quanto che la figura non aumenta, nè diminuisce la malattia, ed il pericolo sta sempre in ragione della febbre e del complesso dei morbosi fenomeni.

Sebbene in tutti gli ammalati tradotti in questo spedale abbia costantemente rimarcato l' esantema petecchiale, non mancano però pratiche osservazioni che dimostrano l' assoluta mancanza delle petecchie, sebbene la malattia sia decisamente petecchiale. « Sine « petecchiis quidem, dice *Strak*, morbus erat, at « omnes petecchiarum morbi ipsius notas ex toto « habuit. » Simile circostanza osserva un autorevole clinico essere più frequente in questo che in ogn' altro esantema, ed in questo esantema istesso più frequente ancora di quello per avventura si creda.

Nell' istessa maniera in cui osservasi la febbre petecchiale senza petecchie, sonosi spesso riscontrate le petecchie senza febbre. « Considerandum venit, « scrive l' osservatore *Borsieri*, quod peticulæ, quando

« epidemicæ aliquo loco increbescunt, non raro solitariæ, et sine febre, aut alio modo, a quo pendere queant, vagari solent, sic ut non pauci peticulis conspersi cernantur, huc illuc sine ullo incomodo discurrere, et suis negotiis operam dare ». Tali erano le petecchie osservate da *Diemerbroeck* in un fanciullo, da *Strak* a Magonza in diversi ragazzi, da *Valcarenghi* in Cremona, dal prof. *Frank*, da *Graff*, da *Schlichtorst* in Gottinga, da *Duncan* in Londra. Io stesso, allorchè era medico assistente nello spedale di Cremona, ho veduto in due femmine le petecchie accompagnate colla febbre terzana. Nell'anno 1814 regnando il tifo petecchiale fra i militari, e nel comune stesso di Bozzolo, riscontrai ugualmente qualche individuo assalito dalle petecchie senza febbre. Ma queste non furono d'indole contagiosa. « Contagiosas, dice il celebre prof. *Frank*, nisi febris ratione, haberi petecchias, non paucæ rationes prohibent. «

Fra i tanti tifi petecchiali da me curati non ho potuto riscontrare l'unione del vero esantema miliare osservato da *Hoffmanno*, *De Haen*, *Stoll*, e recentemente sostenuto da quei pratici moderni che vorrebbero ammettere l'identità del contagio miliare col petecchiale. Osserva a questo proposito il celebre prof. *Hildenbrand*, che fiorendo nel tifo l'esantema di macchie rosse, facilissimamente sopravvengono a questo o piccole protuberanze, o pustolette rosse, come le miliari, ovvero piccole vessichette che con uguale facilità vi si uniscono, e che vengono dette *sudamina*. Quest'esantema, che ha in aggiunta le sue proprie particolarità, che si vede sparso per tutto

il corpo e perfino sulla faccia, è stato, secondo il parere del celebre clinico di Vienna, confuso con le vere miliari. Del medesimo sentimento è il celebre professore *Sprengel*, il quale ammettendo queste pustulette rosse, si esprime: « sudamina aut maculas « etiam sine ullo sensu in pectore nasci sæpissime « observatum fuit (1).

Nello stesso tempo in cui succede l'eruzione petecchiale, o poco dopo della medesima, non altrimenti che accade nel vaiuolo e nei morbilli, si aumentano tutti i morbosi fenomeni, ma con un apparato del tutto nuovo, sia questo un effetto del contagio dilatatosi nel corpo umano, sia effetto delle forze naturali che cercano di espellere la contagiosa materia. « Tantum rarum est, dice il prof. *Frank*, « febrim præsentem a petecchiarum eruptione mitescere, aut solvi, ut potius ab ista in quamplurimis « augeri symptomata, in nullo vero morbum judicari « nos quidem in epidemiis non paucis conspeximus. « Plerumque, scrive il celebre *Sprengel*, post eruptionem petecchiarum symptomata ingravescuut. » In conseguenza dell' alterazione accaduta nel sistema

---

(1) Ho veduto sovente, dice *Iemina* nella sua memoria letta alla società medico-chirurgica di Parma, la terribile, la traditrice e micidiale malattia delle miliari: più di sovente ho veduto la petecchia: qualche rara volta ho veduto dei convalescenti di petecchiale attaccati dalla miliare: ma credo di poter asserire che non ho mai vista la complicazione di questi due morbi; e molti de' miei amici e colleghi su tale oggetto interrogati, assicurano che rarissime volte hanno osservata la complicazione di questi due esantemi, talchè si può giustamente asserire l'associazione delle miliari non essere fenomeno ordinario.

cutaneo, il calore diventa urente e mordace al tatto: la cute asciutta: le cavità nasali si vestono di un secco muco che in seguito convertesi in nere croste: la lingua è bruna, nera, coperta di squame che si fendono in solchi: la voce è rauca: la deglutizione difficile: le scariche di ventre frequenti, o lubriche, talvolta sanguigne, come ho rimarcato in un individuo, e spesso con evacuazione di vermi: gonfia il ventre con dolori vaganti, e si genera il meteorismo: l'orina è scarsa, pallida e senza sedimento, ed in alcuni manifestasi una sensibile iscuria. Gli organi della circolazione e della respirazione, che formano una parte del gran sistema cutaneo, presentano essi pure singolari morbose apparizioni: quindi il respiro diviene più celere, i polsi sono più piccoli, ma non celeri, non tremoli, per indicare la reale debolezza dell'organo vitale. Siccome i morbosi fenomeni prevalgono specialmente al capo ed al nervoso sistema, così non evvi funzione alcuna nel sistema di questi, che nel tifo petecchiale non sia sconcertata in modo eminente. Dalla lesione dei sensi esterni lo sguardo diventa immobile, e stupido: il susurro nelle orecchie è continuo: l'odorato è abolito: in mezzo all'ardente sete manca il gusto per ogni cibo o bevanda (1), e nulla si distingue col tatto. Il delirio

---

(1) Nell' aumento dei sintomi nervosi ed in mezzo all'ardente sete ho osservato talvolta in qualche individuo una grande avversione alle bevande, non altrimenti che succede nella spontanea idrofobia. Frequente era questo fenomeno nella epidemia di Napoli descritta da *Sarcone*: « Sed id, dice *Borsieri*, multo « magis frequentius et familiarius observatum est apud Fa« ventinos, et sic, ut veros hydrophobos eos dixisses. »

poi giorno e notte continuato, il sopore più o meno profondo, e sovente alternato collo stesso delirio; il sonno interrotto e turbato da idee spaventose; il sommo stupore, la grande insensibilità, la perfetta ignoranza del proprio stato (1), la generale inerzia del corpo, che qual massa inanimata perde ogni dominio di sè stesso; i tremori, i sussulti dei tendini, le convulsioni indicano abbastanza quanto prevalgono i morbosi fenomeni al capo ed al nervoso sistema.

Nello stesso modo con cui lo stimolo morboso determinatosi al capo genera tante turbe nervose, e persino la vera frenitide, così agendo sui diversi visceri del petto e basso ventre, dà origine alle parziali infiammazioni dei medesimi, che si manifestano con quell' apparato di fenomeni proprii della loro organizzazione. Non di rado ho veduto associarsi al tifo la infiammazione della pleura (2) o del polmone con dolore pungente, difficoltà di respiro, tosse e sputo sanguigno, e qualche volta la flogosi intestinale con ventre gonfio, dolente ed insoffribile al tatto. Più frequente poi ho osservata la gastrica complicazione

---

(1) La perfetta ignoranza del proprio stato osservata già da *Fracastoro*, è costante in questo stadio di malattia, e di natura tale che gli ammalati, anche interrogati, rispondino sempre di star bene. « Illud autem perpetuum est, prosegue *Borsieri*, » quod ægri supini semper jacent ob summum virium languorem, « sed præter rationem securi, et bene se valere putantes. »

(2) La pleuritide era compagna costante nell' epidemia petecchiale di Frascarolo descritta da *Angiolini*. « Dolor in non- » nullis (dice *Althoff*, scrittore della febbre petecchiale di « Ellershausen) punctorius, latus tenens dexterum, tussis vehe- » mens, ut in pleuritide. »

con vomito, nausea continua, amarezza di bocca, dolore allo stomaco e spesse volte ancora presentarsi manifesti indizii di verminazione. Qualunque possa essere la causa di questi morbosi fenomeni, risulta dalle pratiche osservazioni che i sintomi gastrici e la verminazione assai più che nelle altre malattie esantematiche sogliono accoppiarsi col tifo petecchiale. « Sæpe etiam, dice *Borsieri*, cum morbo peticulari « cachochilia gastrica, et verminosa conjungitur. »

Alle complicazioni esterne che talvolta sogliono accadere nel tifo petecchiale, appartiene la gonfiezza e l'infiammazione delle glandule parotidi, la quale nasce dal reciproco consenso fra il sistema cutaneo ed il linfatico. Ho veduto manifestarsi quest' affezione sotto l'eruzione dell' esantema cutaneo, nè mancano però osservazioni che dimostrano essere comparsa nel corso avanzato della malattia stessa.

Da queste sorgenti dedusse il celebre Clinico di Vienna le tante anomalie del tifo dipendenti da cagioni frequenti, varie ed indeterminate, le quali altro non sono che l'andamento proprio del tifo a misura della sua gravezza e delle sue locali complicazioni.

Non in tutti gli individui affetti dal tifo petecchiale avvengono i medesimi fenomeni, dandosi dei casi nei quali il di lui corso è assai mite. « In ali- « quibus vero, scrive *Borsieri*, ita benignæ erant, « ut raro medica ope eguerint ». Tale diversità dipende dall' età, dal sesso, dal temperamento, e più di tutto dalla particolare suscettività che ha ciascun individuo a contrarre la malattia, non che dalla maggiore o minore attività delle forze naturali che all' azione si oppongono della medesima.

Il corso regolare del dominante tifo petecchiale suole comunemente durare sino al giorno decimoquarto, e talvolta ancora al solo undecimo, epoca in cui manifestandosi la benefica crisi, subentra il terzo stadio, ossia la declinazione della malattia, a meno che in causa di qualche complicazione, e specialmente di locale infiammazione a qualche viscere, non venga più oltre protratto il suo corso « Morbo « minus læthifero, dice *Borsieri*, versus uonam, « undecimam, aut decimamquartam diem sympto- « mata diminuuntur ». Determinandosi pertanto ad un esito felice, nè sopravvenendo ostacoli in contrario, cedono tutti i morbosi fenomeni, cominciando prima dal sistema cutaneo, indi dal nervoso. Per questa ragione il calore si fa minore, la pelle diventa molle, compare in alcuni la benefica traspirazione, specialmente nel tempo del sonno: la lingua diviene umida e rossa, prima all' apice, e poscia alla base della medesima: sortono fetide evacuazioni alvine, non però troppo abbondanti, nè troppo frequenti, con notabile sollievo degli ammalati, in seguito alle quali cede il dolore e la gonfiezza del ventre; l' orina è torbida, sedimentosa; la respirazione diventa lenta, uguale: i polsi rialzano la lor forza depressa, per cui si fanno più uguali, più molli e più liberi. Il sistema nervoso viene rimesso nelle sue funzioni: il delirio svanisce, e sembra all' ammalato svegliarsi da un letargo, rimanendo però una particolare confusione nella testa, ed in alcuni qualche idea di vertigine. Si ristabilisce il sonno ristoratore: i sensi esterni acquistano la perduta energia, a riserva dell' udito, nel quale si mantiene una incommoda sor-

dità: le forze muscolari si rimettono, e mediante un moderato vitto più nutritivo, e nello stesso tempo blando-corroborante, vanno gradatamente rimettendosi le funzioni tutte fisiche e morali, da cui segue il desiderato ritorno della salute

. . . . Mentem sanari corpus ut ægrum
Cernimus, et flecti medicina posse videmus.

Succede talvolta che nel corso della malattia, e specialmente in quel tempo in cui le funzioni nervose sono al massimo grado alterate, si generino nei diversi visceri degli ingorgamenti, o stasi sanguigne, le quali dai moderni vengono chiamate *infiammazioni passive* o *nervose*, ma che in realtà altro non sono che vere flogosi locali. Le stesse infiammazioni comparse nel principio del morbo, allorchè non vengano dalla natura nè dall' arte superate, possono ugualmente degenerare in questi ingorgamenti. Il cervello a preferenza di tutti gli organi, indi il canale intestinale, di raro il petto, vanno soggetti a questi ristagni, i quali mantenendo in certo modo la loro indole risipolatosa, distinguonsi dalla gangrenosa infiammazione. Il professore *Bohemero* in una erudita dissertazione chiama queste stasi *pletore parziali* prodotte dalla debolezza dei vasi in causa della troppa irritazione morbosa sui medesimi: « Quo « vehementior, dice, autem morbus fuit, aut quo « diutius parti cuidam inhæsit, eo maior quoque « inde orta debilitas erit: semper enim effectus caus« sis suis respondent: cum antem in febribus ma« lignis vasa encephali mirum in modum debilitentur, « sequitur, ut maiores vasorum encephali distensiones « adsint: hinc sanguis copiosius coacervatur: hinc stases « et plethora partialis ».

Che queste stasi sanguigne, o infiammazioni locali sovente succedano in simili febbri; che siano il prodotto di tutt'altra cagione, fuorchè della debolezza, lo dimostrano abbastanza le autopsie cadaveriche istituite da tanti celebri pratici. « Plurimi, dice *Hoff-* « *manno*, occumbunt ventriculi inflammatione, vel « phrenitide. — Vasa piæ matris, dice *Stoll*, multo « sanguine infarcta, substantia cerebri valde compacta, « eiusque medulla plurimis punctis sanguineis di- « stincta, plexus choroidei sanguine turgebant ». Osserva il professore *Hartmann*, che nel tifo sono d'ordinario visibili le traccie di flogosi nel cervello, di raro nel petto, e spesso ancora nei visceri del basso ventre. « Frequente è l'encefalitide, dice l'erudito « professore e consigliere *Brera*, nel tifo petecchiale. » Il celebre *Hufeland* e lo stesso instancabile professore *Brera* ebbero occasione di vedere queste stasi sanguigne, le quali pure, secondo il loro sentimento, si accostano all'indole delle vere infiammazioni locali. Il coraggioso *Jemina*, che a preferenza di tanti altri pratici ha dissecato il capo di numerosi soggetti vittima del tifo petecchiale, ha quasi sempre ritrovato nel cervello stasi linfatiche e sanguigne, suppurazioni e simili fenomeni, i quali dimostrano ad evidenza essere stato il cervello stesso assalito da una preceduta locale infiammazione.

La cagione immediata del tifo petecchiale è stata per lo passato attribuita ad un particolare miasma, sottile, volatile, sparso per l'aria, sviluppato più o meno da nocive esalazioni, e comunicatosi col mezzo dell'aria istessa agli esseri viventi. « Infesta- « mur febrium originem, scrive *Hoffmann*, recte

« omnino cum *Hippocrate* ex comuni aëris vitio de-
« ducendam esse reor ». Da un incognito principio
nocivo sparso per l'atmosfera dedusse l'attentissimo
ed incomparabile osservatore *Sydenham* le epidemiche
costituzioni: « Qualis, sono sue parole, sit illa aëris
« dispositio, a qua morbificus ille apparatus pro-
« manat, nos quidem ac complura alia circa quæ
« vecors, ac arrogans philosophantium turba nugatur,
« plane ignoramus ». Da quello del pari derivò *Ra-
mazzini* l'epidemia petecchiale di Modena, *Weitt-
bricht* quella di Pietroburgo, *Althoff* quella di El-
lershaufen, e *Borsieri* la febbre petecchiale che con
tanta strage si diffuse nell' Emilia e nell' Etruria.
« Quas ob res, egli dice, verisimile admodum vi-
« detur aliquid per aërem volitare quod de loco in
« locum, queis dissipetur, transferri et congeri pos-
« sit ». L'erroneità di quest' asserzione è già stata
ad evidenza dimostrata dal celebre professore *Brera*,
il quale dopo d'avere fissata la somma diversità che
passa fra i contagi ed i miasmi, essendo gli ultimi
il prodotto della materia organica morta, o di ef-
fluvii delle sostanze minerali ancora, dimostra che
l'aria atmosferica libera, quanto è atta a mantenere
nel suo seno indisciolti i miasmi, altrettanto è for-
nita della proprietà di decomporre gli effluvii conta-
giosi che vi si vanno adunando. « Giammai fu diret-
« tamente provato, dice *Chisholm*, che le putride esa-
« lazioni diano origine alle febbri contagiose (1): anzi

(1) Nella fabbrica di Britton in Inghilterra, ove si fa bol-
lire e si distilla la midolla delle ossa, il fetore è sommo,

lo stesso *Chisholm* osserva che nè meno dai cadaveri putrefatti ed insepolti abbiano ad esalare effluvii capaci di destare tali malattie, poichè hannosi esempi di battaglie sanguinosissime non susseguite punto da morbo alcuno di genio epidemico o contagioso. L'opinione di *Chisholm* fu tempo prima abbracciata da *Rondelezio*, il quale sosteneva che il miasma pestilenziale non viene tramandato dai cadaveri. Molto meno poi l'aria rinchiusa e le esalazioni umane in essa stagnanti, incolpate da *Hunter* e da *Cullen*, sono sufficienti a generare il tifo petecchiale, come saggiamente dimostrò il dottor *Giannini*.

Al presente è abbastanza noto che l'origine im-

---

esteso per i contorni, senza che gli artefici soffrano alcuna alterazione di salute. La fabbrica di spermaceti, situata non lungi da Willsbrigde, manda un ingratissimo odore, del pari che il sangue putrefatto che si consuma in Bristol per raffinare lo zuccaro; eppure queste esalazioni non generano alcuna malattia. « Immo, dice *Van-Swieten*, observatum fuit aërem putridis « effluviis repletum fuisse pestis remedium ». Nella peste di Londra, sotto il regno di Carlo II, convennero i medici che si aprissero tutte le latrine, le quali stavano da prima esattamente chiuse: mediante quest'odore sparso per tutta la città diminuiva la peste. « Morbo Veronam, scrive *Borsieri*, aliasque « urbes vexantè, Judæorum contubernia, quæ plerumque an- « gusta, sordida, et male ventilata sunt, licet in eodem cælo, « eisdemque temporum aërisque mutationibus obnoxia, contagem « effugerunt, *Fracastorio* teste ». — « Con una serie di fatti, « dice il celebre professore *Brera*, si è potuto ad evidenza di- « mostrare che l'atmosfera carica di effluvii animali putridi, e « perciò di pessimo odore, deve essere ritenuta per uno dei « più validi sussidii che impediscono la diffusione delle malattie « contagiose ».

mediata del tifo petecchiale, indipendentemente dall'aria e dai miasmi, è il contagio il quale comunica agli esseri viventi la propria materia che viene ricevuta nel sistema, dalla di cui operazione nasce una febbre particolare; durante la quale succede un nuovo sviluppo degli stessi germi morbosi, rigenerandosi sempre eguale a sè stessa. Ella è una quistione tuttora agitata e sostenuta per l'una e l'altra parte dall'autorità di uomini grandi, se il contagio possa svilupparsi da sè nel corpo umano. « Sollicita morborum observatio, scrive *Van-Swieten*, « docuit celebres in arte viros, quod morbi a caus« sis manifestis nati sic mutent corpus ægri, ita de« generare faciant humores eius, ut æger ille postea « per contagium propaget morbum, quam per ma« nifestas caussas aquisiverat. Contagium ergo nascitur « in corpore humano illo tempore dum morbus adest « etiam sine contagio natus, et per hoc contagium « semel natum, latissime disseminari potest ». Gli animali, e specialmente l'uomo, riflette un rispettabile pratico, hanno pur troppo la miserabile proprietà di generare in certe circostanze una maligna malattia che va poi ad essere l'esterminio de' suoi simili. All'appoggio di tale opinione sostiene il prof. *Hartmann* che ben di spesso si sviluppa la materia contagiosa tifoidea da un tifo che non è nato da contagio; concorrendo nell'uguale sentimento il celebre clinico di Vienna, il quale asserisce che il miasma tifico sotto dati rapporti possa in ogni tempo svilupparsi originariamente e formarsi da sè, indi propagarsi e produrre in altri la stessa malattia. « Est igitur, dice il celebre *Sprengel*, contagium

« res quædam aut substantia corpore animali gene-
« rata, quæ in alio corpore, quod attingit, similem
« morbum producit ». A fronte però di rispettabili
antorità, la maggior parte dei pratici moderni, seguendo l'opinione dei celebri *Rasori*, *Giannini* ed *Owen*, ritengono che la generazione spontanea di un miasma contagioso è nna mera ipotesi, quantunque da molti scrittori ripetnta. « Ogni contagio, dice
« il sig. *Omodei*, è un prodotto *sui generis*, che
« non esiste se non dove ne venga recato il germe ».
In tal modo sotto qualunque siasi stato atmosferico non può giammai svilupparsi il tifo, a meno che non siavi stato introdotto lo specifico tifo contagioso che costituisce l'unica sorgente della malattia; risultando da parecchie osservazioni che ogni qualvolta sonosi manifestati questi contagi, si è sempre riconosciuto esservi stati introdotti da cagione esterna. Tale infatti per nostra sciagura è la trista sorgente del tifo petecchiale dominante in queste contrade, la di cui materia contagiosa io ritengo, all'appoggio di non dnbbie osservazioni, introdotta da esterna causa. Qual numero eccessivo di miserabili abitatori dei limitrofi regni non ha obbligato la fame e le malattie contagiose colà dominanti, e di giorno in giorno crescenti, ad abbandonare il suolo natio, onde far fronte al possente imperio della miseria estrema! Coperti questi infelici di pochi logori cenci imbevuti di contagiosa materia seco loro portata dal lnogo ove regnava il contagio, sozza la cute per la mancante mondezza del corpo e per la cattiva traspirazione, oppressi dal freddo, dalla stanchezza e dalla fame, assaliti dalla febbre esternatasi in forza dell' operante con-

tagio, incapaci di sostenere il peso di tanta miseria, trovarono un pietoso asilo nelle stalle dei nostri contadini, dove o per effetto del contatto immediato di questi infetti del tifo petecchiale, o per effetto del contatto mediato per mezzo dei loro abiti imbevuti di contagiosa materia, si è comunicato il morbo ai diversi individui che frequentavano queste malsane abitazioni e mancanti ancora della libera ventilazione. Quante disgraziate donne, animate da una tenera pietà nel prestare assistenza a questi esseri infelici, non hanno contratta la malattia, e comunicata in seguito alla propria famiglia! Da questa fatale sorgente, appoggiata a ripetute osservazioni, si è propagato il morbo per tutta la provincia.

Ma cosa sia precisamente questa materia contagiosa, risponda per me il profondo *Borsieri*. « Quid « nam sit vero illud, quod aërem inficit, quodque « huc illuc vagatur, contagemque procreat, fateor « equidem me ignorare » ; ed altrettanto sanno i moderni in mezzo alle tante teorie da essi inventate. Egli è certo che il contagio petecchiale non altrimenti che il vaiuoloso ed il morbilloso, allorchè viene messo in azione, si riproduce e si moltiplica sempre uguale a sè stesso. « Contagium hoc, dice « *Van-Swieten*, miram habet potentiam, qua in in« finitum fere multiplicari potest ». È opinione di celebre pratico che la nuova materia contagiosa abbia a svilupparsi non già in ogni periodo della febbre, ma soltanto all'apparire ed al perdurare dell'esantema. Anche nello stato di convalescenza, affermano i celebri *Hartmann* ed *Hildenbrand*, si esalano per lungo tempo effluvii contagiosi.

La giornaliera esperienza dimostra che il solo contagio non basta a produrre la malattia, senza il concorso d'una cagione predisponente che rende suscettibili gl'individui a riceverne le impressioni. « Sed « maximi momenti est, dice il celebre *Sprengel*, « opportnnitas singulorum hominum, quæ huic morbo « favet ». Considerando la clásse del popolo su cui il tifo petecchiale esercita a preferenza il suo influsso, sembra che la miseria, madre feconda delle malattie, abbia prediposto gl' individui non solo a ricevere la contagiosa materia, ma ben anche a propagare la medesima. « Tantis vero oppressa, esclama il prof. *Frank*, morbornm caussis panpertas, quantis non mox « eisdem succumbens calamitatibus exponitur ». Di fatti i miserabili abitatori della campagna furono ben tosto i primi a sentire i tristi effetti dell' introdottosi contagio. « Panperes, prosegue *Sprengel*, ii ma« gis obnoxii sunt, quam opnlentiores, qui cibis, « potibusque fruuntur lautioribus, vel miseria ea, « ac ærumnis haud opprimuntur, quibus egeni con« flictantur ». Sebbene la scarsezza e la qualità degli alimenti è incapace per sè sola a produrre la malattia, pure contemplata in concorso dell' immediata comunicazione cogli infetti, e della inflnenza della costituzione atmosferica, rende gl'individui più suscettibili di risentire i cattivi effetti del contagio petecchiale. Che se le storie mediche di *Fracastoro*, di *Ramazzini*, *Borsieri* e molti altri dimostrano essere state assalite dal tifo petecchiale le persone facoltose, ciò dipende dalla diffusione del contagio per non essersi impedita la comunicazione dei sani cogli infetti. « Sæpe etiam, dice *Borsieri*, cum sanis

« et bene valentibus, si penes ægros incautius, et « diutius consideant, morbus comunicatur ». Confessa lo stesso *Ramazzini* che le persone viventi nei sacri chiostri rimasero immuni dalla malattia. Ma a fronte di simili osservazioni non si è giammai pensato in quelle petecchiali costituzioni alla tanto necessaria separazione degli ammalati, perchè ritenute per lo più da incognito principio sparso nell' aria. È osservazione di *Pringle*, che in occasione di epidemie i corpi deboli sono i più predisposti all'azione del contagio. Al contrario i tisici si credono dal celebre clinico di Vienna immuni dal tifo petecchiale, sebbene io possa assicurare di avere trattato con esito felice due veri tisici affetti da questo morbo. Due tisici, ugualmente affetti dal tifo petecchiale, ebbe a curare il celebre consigliere *Brera*. D'altronde non può negarsi, in mezzo alle mediche cognizioni acqnistate sulla predisposizione ai diversi morbi, che talvolta il tifo assale degli individui la cui maniera di vivere non lascia alcun dubbio a crederli predisposti al medesimo; ed al coutrario tanti altri che predisposti al pari e fors' anche più dei primi, non contraggono la malattia, sebbene in circostanza di contrarla. « Idem contagium, dice *Van-Swieten*, di« versis hominibus applicatum nunc mitiorem, nunc « periculosiorem morbum reddit, licet eodem anni « tempore, eadem domo hoc fiat » — « Nemini, scrive « *Borsieri*, in eadem familia, eodem victus genere « utentium interdum solum epidemico morbo cor« reptum, reliquis omnibus illæsis ». Quindi riflette il celebre *Rasori* che questa predisposizione sola non basta a preparare il corpo all' infezione, ma che vi

abbia qualche altra a noi sconosciuta cagione che possa influirvi, e che renda la predisposizione maggiore, minore, o anche nulla; ciò che forma, secondo il celebre professore *Tommasini*, i diversi generi di suscettività a contrarre le malattie contagiose, da esso chiamata *attitudine individuale*, o di temperamento, soggiungendo poscia che la più sublime, la più raffinata patologia non è arrivata e non arriverà giammai a rilevare in che consista questa suscettività a sentire l'impressione d'un principio contagioso, e quali siano gli elementi, le fisiche o dinamiche condizioni che la costituiscono, e cui distrugge poi e scompone la malattia stessa. Qualunque sia la causa predisponente, o attitudine individuale, egli è certo che il contagio petecchiale introdotto nel nostro caso da cagione esterna, si è diffuso più nei casolari dei poveri che nelle spaziose abitazioni dei ricchi, i quali nel fuggire il contagio hanno nello stesso tempo evitata la dominante malattia.

Per la mancanza delle necessarie precauzioni solite a succedere nel principio d'ogni morbo, ove non ritenendosi contagioso l'indole di esso (1), non si

(1) Nella febbre dominante in Venezia l'anno 1576 con istrage giornaliera, discordi erano i medici sulla natura della malattia e sul carattere della medesima. Furono chiamati da quel senato *Gerolamo Mercuriale e Gerolamo Capivaccio*, amendue celebri professori di medicina in Padova, i quali, sentite le opinioni dei medici e stabilito un severo esame sul morbo dominante, pronunziarono: « Nequidquam pestilentem esse eam, quæ vagabatur, epidemiam, et libere professi sunt, se suis methodis « et præsidiis hunc morbum curaturos ». Sul giudizio pronunziato da questi uomini rispettabili, sul quale

« Conticuare omnes, intentique ora tenabant »,

ricerca subito il medico soccorso, e quindi non può aver luogo la tanto necessaria isolazione degli infetti, venne da questi propagato il morbo agli amici, ai parenti, ai comodi abitatori della provincia, che per una mal intesa pietà concorrevano a visitare simili ammalati. Nello stesso modo la ripugnanza incontrata in diversi individui ad essere tradotti negli spedali destinati dalle paterne cure delle R. I. Delegazioni, fra le quali si è particolarmente distinto il sommo zelo del R. I. Delegato di questa provincia, onde esservi curati, quanto ritardava la guarigione del morbo, altrettanto contribuiva ad accrescerne la diffusione. Per questa ragione la malattia si è comunicata dall' infima classe del popolo nelle case ancora dei possidenti; e se l' esperienza medica non avesse ad evidenza dimostrato che la materia contagiosa viene comunicata per il solo contatto, e la provvida legge non avesse del pari con mano autorevole ordinata la pronta isolazione degli infetti, noi vedremmo pur troppo fatalmente diffondersi il morbo in ogni classe di persone, nella stessa maniera che osservò *Fracastoro* in Verona, *Roboreto* in Trento, *Ramazzini* in Modena, e *Borsieri* nell' Emilia, ove in mezzo alla salubrità dell' aria ed all' abbondanza dei generi (1) infieriva la febbre petecchiale, intan-

---

la città intera credevasi libera da ogni pericolo, quando in seguito a pochi giorni quella terribile malattia, riputata innocente da giudici tanto autorevoli, infierì di modo, che nello spazio di un anno morirono non meno di cento mila abitanti

« Quæsitæ nocuere artes, cessere magistri ».

(1) Racconta il celebre *Borsieri* che nella maligna costituzione petecchiale regnante nell' anno 1767 in gran parte del-

tochè appoggiata l'arte medica alla falsa opinione che un principio nocivo sparso per l'aria e trasportato da un luogo all' altro fosse la cagione immediata della medesima, trascurava il mezzo più sicuro onde fermarne i progressi, cioè la saggia, la prudente, la necessaria impedita comunicazione dei sani cogli infetti.

Ritenuto pertanto che il contagio costituisca la cagione immediata del tifo petecchiale, resta a considerarsi quale sia l'azione del medesimo sull' animale economia, argomento di moltissime dispute, e meritevole del più accurato esame. « Introdotto questo, « dice il celebre professore *Brera*, per comunica« zione nell' umano organismo, insulta irritando il « principio vitale; la quale condizione di agire essen« ziale ed eminente si mantiene per tutto l'intero « corso della suscitata malattia ». Sebbene la teoria della irritazione, nata ed illustrata nella scuola padovana, e dal dottissimo professore *Rubini* applicata all' azione dei contagi, dimostra che il petecchiale contagio fornito di azione irritativa non può da sè stesso sviluppare nè l'una nè l'altra diatesi, e come l'una e l'altra diatesi può insorgere nella febbre petecchiale contro l'opinione del professore *Tommasini*, che sostiene non potersi distinguere la diatesi sussistente in una data malattia; pure dalla contem-

---

l'Italia, e specialmente nell' Etruria e nell' Emilia, maggiore fu la strage nella città di Arezzo, dotata non solo di un' aria la più salubre, ma ancora copiosamente in quell' anno provvista di tutti i generi necessarii alla salutare conservazione del popolo.

plazione dei morbosi fenomeni che accompagnano e mantengono la malattia stessa, o sola o accompagnata con parziale affezione di qualche viscere, dal metodo curativo, la di cui utilità è sempre dipendente dalla vera qualità della diatesi, e finalmente dalla costituzione dominante si rileva abbastanza essere il contagio dell' attuale tifo petecchiale d' indole stimolante. Infatti i dolori acuti nelle varie parti del corpo, il rossore degli occhi, il forte dolore e calore al capo, i polsi contratti, piccoli, ma vibranti, la cute e la lingua secca, la sete, i fenomeni della catarrale affezione con manifesta flogosi alle fauci, o della pleuritide o pneumonitide con dolore pungente laterale, tosse, sputo sanguigno, difficoltà di respiro o di frenitide con lesione del sistema cerebrale, sono altrettante prove dell' azione stimolante di questo contagio. L' utilità del metodo debilitante che si ottiene nella cura di esso, dimostra del pari il di lui carattere stenico. Conobbe un tempo *Settala*, che avendo il tifo petecchiale il carattere d' irritazione, conveniva trar sangue e purgare. *Ramazzini*, *Valcarenghi*, *Hasenhorl*, *Strak*, *Weitbrecht*, *Mangold*, *Borsieri*, e molti altri celebri pratici usando con felice successo il metodo antiflogistico in queste febbri, confermano ad evidenza l' azione stenica del medesimo. Il celebre clinico di Bologna ritiene il tifo petecchiale di diatesi stenica, ed i moderni patologi ammettendo un' analogia di azione fra il contagio petecchiale morbilloso e vaiuoloso, sostengono essere tutti dotati di uno stimolo diffusivo, da cui nasce una vera malattia d' indole infiammatoria. A rendere più sicura l' azione stimolante del contagio contri-

buisce la forza della dominante costituzione, la quale si è da varii anni conservata e si conserva tuttora di genio flogistico. Ella è osservazione costante che tutte le malattie febbrili, e specialmente contagiose, assumino sempre quel carattere che imprime in esse la preponderanza de' differenti caratteri morbosi predominanti: essendo questa stessa costituzione inclinata alle febbri infiammatorie, anche il carattere proprio del tifo petecchiale è soggetto alla medesima diatesi. « Si enim, dice il celebre *Borsieri*, temporum « antecedentium constitutio, caussæque aliæ morbos « induxerint inflammatorios, probabile omnino est « diathesim talem cum petecchiis etiam complicari »; e parlando precisamente della febbre petecchiale da esso osservata, prosegue: « animadvertendum est con« stitutionem morborum præcedentium, qui omnes « fuerunt inflammatorii, in caussa fuisse, cur cere« brum et alia viscera phlogosi quadam tentarentur ». Per l' istessa ragione saggiamente riflette il celebre professore *Brera* che le irritazioni suscitatesi sull'animale economia dall' azione del contagio petecchiale si esternano complicate con quell' apparato di fenomeni che è proprio della dominante costituzione morbosa. Il valente clinico di Bologna attribuisce alla influenza costituzionale la facoltà ancora di rendere più attivo il contagio e più suscettibili gli individui. In virtù di questa costituzione una malattia si rende in tal anno epidemica che sporadica soltanto ed accidentale si mostrò per molti anni innanzi. « Il tifo petecchiale, dice il medesimo pro« fessore, non è una malattia diversa da quella che « in pochi individui osservasi ordinariamente ogni

« anno: bensì è diverso nei corpi il grado di di-
« sposizione a prenderla, ed è questo maggior grado
« di attitudine che sotto l'attuale costituzione rende
« epidemica questa febbre, e ne facilita terribilmente
« la diffusione. Non si sviluppa essa e non si ge-
« nera senza il contagio: bensì il contagio si svi-
« luppa in molti, perchè trova molti corpi suscet-
« tivi di risentirne l'azione, ed è appunto questa
« suscettività generale che rende quest'anno perico-
« lose e fatali quelle comunicazioui che nel pre-
« cedente anno poco erano a temersi ». Da questa
fonte sembra nata la distinzione del tifo petecchiale
in contagioso ed epidemico, dipendente quest'ul-
timo dalla sola costituzione; la quale distinzione, se-
condo il sentimento del celebre *Sprengel*, fu già un
tempo abbracciata da *Salio Diverso.*

Discordi mai sempre furono i medici, onde stabi-
lire il modo con cui venga accolta la materia con-
tagiosa nei corpi sani. Credevano gli antichi che questa
venisse insinuata per le vie del respiro nel polmone,
o colla saliva nello stomaco. « Hoc, dice *Hoffmann*,
« multiplicativæ indolis miasma corpus maxime subit
« per nares, fances, et bronchia maxime omnium
« commiscetur salivali latici, et descendit cum hoc ad
« ventriculum » — « Naturali modo, dice *Van-Swieten*,
« contagium videtur una cum aëre inspirato, vel de-
« glutito comunicari ». Ma come potrebbe, riflette
saggiamente il professore *Hartmann*, esso resistere al
processo della digestione senza perdere l'originaria
sua natura? come eludere la forza decomponente del
succo gastrico? come dall'immediato suo sviluppo
nel ventricolo spiegare si potrebbero gli accidenti che

si presentano solo alcuni giorni dopo che venne ammesso il contagio? Molto meno poi per il polmone penetra la materia contagiosa febbrile nel corpo, dove non potrebbe resistere al possente processo assimilativo senza rimanere cangiata.

Contemplando gli effetti del contagio petecchiale che primi si manifestano sull' organo cutaneo, e specialmente sull' organo mucoso delle narici e delle fauci, ritengono i moderni patologi che il solo universale involucro cutaneo sia decisamente l' organo della contagione, e che il muco del naso e la pituita delle fauci, come pure le secrezioni cutanee siano i veicoli più appropriati alla trasmissione del contagio. Ben poco diverso era il sentimento di *Van-Swieten*, il quale si esprime: « Notandum est os, « nares, asperam arteriam semper madere lubrico « et mucoso humore, qui sua viscositate irretire « potest miasmata hæc contagiosa: quin et tota cutis « unctuosa est, adeoque non videtur improbabile, « quod et unctuosæ cuti contagium adhærere possit ». Il professore *Hartmann* crede che la materia contagiosa si fermi immediatamente sulla pelle, appoggiando la sua opinione all' origine della materia contagiosa, la quale è un immediato prodotto della pelle, alla massima analogia che essa conserva cogli altri esantemi febbrili contagiosi, ed all' essere sempre, e specialmente in questa malattia, invasa la pelle dal contagio: e siccome egli osserva che questa materia contagiosa non sembra nociva allorquando viene a contatto con parti coperte di grossa epidermide, ma soltanto riesce dannosa allorchè è depositata là dove essa manca; così, secondo lui, il tessuto cutaneo delle

narici e della bocca è il più conveniente per ammettervi questa materia, come pare dimostrato dai primi fenomeni del tifo agente sopra di questi organi.

I celebri *Rasori*, *Giannini*, *Samoilowitz* ed altri moderni sostengono che i contagi si propaghino mediante il solo contatto immediato o mediato. Appartengono al contatto immediato gli stessi ammalati di tifo petecchiale che sogliono essere la trista sorgente da cui si sviluppa il miasma nocivo: i diversi effetti poi che circondano gli ammalati, cioè gli abiti, le tele, ec., i quali comunicano, a chi li maneggia, la materia contagiosa di cui sono imbevuti, danno origine al contatto mediato. « Hinc nonnulli, dice « il professore *Sprengel*, in tantas angustias coërce- « runt contagiosorum morborum indolem, ut ubique « contactum requeri statuerent ». Sembra indubitabile, riflette *Bousquillon*, che il principio contagioso si accumuli dintorno all'ammalato, che si attacchi alle sue vesti, alle coperte ed alle altre sostanze di suo uso, e persino alle muraglie delle abitazioni ed alle sostanze legnose dei bastimenti. Abbonda la storia medica di osservazioni dimostranti i tristi effetti di malattie contagiose sviluppatesi col mezzo degli abiti, delle lane, ec. (1). Quante volte la stessa paglia che

(1) La febbre pestilenziale di Venezia, che nell'anno 1575 distrusse in dieiotto mesi 51m. abitanti, si diffuse per la città, essendosi venduto l'abito di un contagioso, che giunto a Venezia da Valsugana, ivi morì. La peste dell'anno 1730, che distrusse in quella città 70m. individui, ebbe origine da una veste venduta. Amendue questi abiti erano infetti dal contagio che si propagò mediante il contatto. Nell'anno 1750 regnò in Londra una febbre di sommo pericolo, la quale si comunicava col solo contatto degli abiti.

ha servito di letto a qualche tifico, non è divenuta conduttore di simile malattia, malgrado l'opinione di un rispettabile pratico il quale ritiene che la paglia non sia un idoneo conduttore (1).

Sebbene questa specie di contagione sia la più frequente, e nello stesso tempo la più propria alla diffusione della materia morbifica; pure non mancano ragguardevoli clinici i quali pretendono che il soffermarsi a lungo nell' atmosfera di chi ne è attaccato, sia sufficiente per contrarre la malattia « Multi enim, disse già *Van-Swieten*, infecti fue« runt morbo, dum cubiculum ægri ingressi sunt, « licet nullo modo ægrum tetigerint, vel aliquid at« trectaverint, quod prius ab ægro tactum fuerat ». Il professore *Hartmann* parlando di questa materia contagiosa, dice che gran fatto non si estende dall' ammalato, e molto meno fuori della camera. Seguace di *Hartmann* è il celebre *Hildebrand*, il quale all' appoggio di accurate osservazioni pretende che la tifica contagione possa ancora accadere col solo avvicinamento agli ammalati, entrando nella loro atmosfera, ove gettasi il miasma ad una certa distanza, per lo meno entro i limiti dell' atmosfera animale. « Humoribus mucosis oris et narium, dice il « celebre *Sprengel*, tamquam vehiculo frui quamquam « haud absonum sit, extant tamen plura exempla,

(1) Fra i diversi ammalati di tifo petecchiale tradotti al mio spedale, ho potuto rilevare che due individui contrassero la malattia per essersi coricati in una stalla sopra della paglia che aveva servito prima di letto ad un accattone, che si riconobbe infetto dal tifo.

« ubi dum cutis, et lingua arescunt, nequaquam « per contactum, sed per usum ejusdem atmospheræ « infectio perpetraretur ». Più recentemente *Marianini* è di parere che l'atmosfera all'intorno dell'ammalato, ove non sia rinnovata, possa impregnarsi di contagio, ed infettare chi viene a respirarla: la qual opinione, dicono i partigiani del contatto, non ammette grande difficoltà per essere creduta, quando egli intenda parlare dell'alito dell'infermo ricevuto immediatamente dal sano a bocca aperta. A quest'oggetto riflette il celebre *Russel*, che in prossimità della cute e della bocca gli effluvii sono ancora copiosi, densi, non per anco mutati, e capaci di nuocere, ma però soltanto entro una certa sfera, la quale sfera, giusta le osservazioni di *Oryan* e di *Haygart*, viene considerata limitatissima. Ma se l'aria atmosferica, come insegna il celebre clinico di Bologna, è uno dei massimi decomponenti d'ogni miasma; se i corpi infetti da particelle contagiose tanto più sollecitamente e perfettamente rimangono purgati dall'aria, quanto più sono da questa circondati ed attaccati in ogni verso; se la materia contagiosa, secondo il professore *Hartmann*, viene del pari decomposta, e cessa di essere tale; come può ammettersi che questo miasma debba restare circoscritto all'intorno dell'ammalato colla sua nociva facoltà, senza che venga in alcun modo intaccato dall'azione decomponente dell'aria istessa? Il credere che il miasma del tifo si alzi nell'atmosfera tra certi confini all'intorno del malato, ella è, dice il signor *Omodei*, una ipotesi vacillante, una supposizione gratuita. Tutti coloro che assistono agli infermi di

questa natura, vengono per necessità più o meno a contatto di essi e delle coltri, e quindi non danno campo di sospettare con fondamento della semplice infezione dell' aria. I medici, i sacerdoti, che vestiti da capo a piedi di tela cerata si accostano impunemente agli ammalati, provano incontrastabilmente non prendersi il contagio per mezzo dell' aria ambiente il malato. Che se nei luoghi mal ventilati e sudici più facile è il prendere l' infezione, ciò non accade per essere il contagio sparso nell' aria, ma perchè mancando il suo principale distruttore, cioè l' aria atmosferica sempre rinnovata, più abbondante è la materia contagiosa che si attacca alle vesti, agli effetti, ec.

Conviene però confessare che ad onta delle importanti esperienze e delle profonde cognizioni acquistate sulla meteorologia e sulla patologia, restano ancora molte difficoltà a superarsi per la spiegazione dell' intima natura e dei fenomeni dei contagi. « Tantum, dice il celebre *Sprengel*, tamen abest, ut « absolutam contagii naturam credamus, ut potius « plura supersint valde obscura et dubia ». Del pari non sono ancora scoperte le proprietà, l' indole, l' azione specifica dei diversi contagi; e malgrado le instancabili e profonde ricerche di tanti uomini celebri, fra i quali *Valli*, *Darwin*, *Tommasini*, *Rubini*, *Giannini*, ec., che si sono occupati di questa materia, ignorasi tuttora la vera cagione per cui un contagio attacca specificamente un organo, un sistema a preferenza di un altro, e come il contagio petecchiale, seguendo il solito stile dei contagi febbrili, rimane per certi intervalli nascosto, e quasi

perduto, sì che gli osservatori lo credono nato di nuovo, quando non fa che destarsi ed inferocire, mantenendosi sotto forma inalterabile in tutti i luoghi, in tutti i climi. « Esiste in Europa, dice il celebre « professore *Tommasini*, da qualsisia epoca una feb- « bre più o meno contrassegnata dalla comparsa delle « petecchie, ed accompagnata da quei sintomi che « costituiscono i caratteri della malattia oggi domi- « nante. Il principio contagioso da cui il morbo « proviene, il principio che si riproduce negli in- « fermi, e per cui il morbo stesso può diffondersi « nel popolo, non manca forse in alcun anno: sia « che si celi, e più tenacemente si apprenda agli « spedali ed a quei luoghi dove più dominò questa « febbre, sia che s'introduca in luoghi che ne erano « affatto immuni, per mezzo di qualche infermo pro- « veniente dall' estero: qualche individuo infatti par- « ticolarmente disposto a sentirne l' impressione si « vede in qualunque anno od in qualunque stagione « affetto da petecchiale, nelle città sopra tutto le più « popolate. Ma questo principio s' introduce senza « gran danno, e rimane ospite innocuo al maggior « numero dei cittadini, sinchè manca in essi la co- « mune suscettività a contrarre la malattia: al con- « trario appena questa suscettività si sviluppa, molti « vengono dal contagio attaccati: la malattia si dif- « fonde, e serpeggia nelle città e campagne: la ma- « teria contagiosa si riproduce, e bisogna evitarne le « comunicazioni per evitarne gli effetti ». — « Un velo « impenetrabile, dice l' erudito compilatore degli An- « nali Universali di medicina, il dottore *Omodei*, copre « tuttora le cagioni che rendono epidemici i morbi

« contagiosi, e poi li fanno cessare spontaneamente. » —« Nondum vero, scrive il grande *Newton*, ratio ulla « proposita est rem per experimenta explorandi, et « experientia bis mille annorum satis, superque de« monstravit, sapientissimos etiam hominum naturæ « arcana coniectando rarissime detegere ». Ma non pertanto è d'uopo riconoscere una verità confermata dalle osservazioni di tutti i secoli, cioè gli effetti morbosi che particolarmente dipendono da qualunque specie di contagio animale: osservazione che *Marianini* vorrebbe recentemente distruggere, il quale con ammettere l'identità fra il contagio miliare, petecchiale e scarlattino, tenta di cancellare dalla nosologia due malattie essenziali, e di provare nell'istesso tempo, quanto abbiano sinora errato i medici nel ritenere una intrinseca differenza fra la scarlattina, l'esantema petecchiale e la miliare.

Dalle autopsie cadaveriche hanno dedotto alcuni moderni clinici, che l'essenza del tifo petecchiale consista nell'infiammazione del cervello. A questa attribuirono i medici militari inglesi, che trattarono i tifi del loro esercito reduce dalla Spagna, la cagione prossima della malattia. Osserva il celebre *Rasori*, che principalmente nel capo e nella turgescenza dei vasi cerebrali maggiore del solito trovasi l'essenza della febbre petecchiale. In questo viscere, riflette *Jemina*, vibra il morbo i suoi primi colpi, risvegliandovi una vera ed iperstenica infiammazione, nella quale unicamente pretende *Marcus* di trovare l'essenza del tifo. Più recentemente il celebre clinico di Vienna colloca nella flogosi di tutte le membrane mucose la cagione prossima del tifo. Ma in mezzo a

queste belle teorie conviene riflettere che non sempre l'infiammazione ha luogo nel principio della malattia, facendosi essa talvolta nel decorso della medesima: « Sapienter igitur, scrive il sempre grande « *Morgagni* parlando di queste febbri, atque utiliter « medicorum Nothomagensium collegium non atten- « dendam tunc inflammationem statuit, quæ aut nulla « initio erat, aut ex accidenti in progressu nasce- « batur. » Inoltre quante volte quei morbosi fenomeni che noi consideriamo dalle sezioni anatomiche per cagione della malattia, non sono piuttosto l'effetto di essa! « Nunquam tamen non cogitabis, scrive « lo stesso incomparabile *Morgagni*, quæ in visce- « ribus sive inflammationes, sive gangrenæ, sive alia « disseccantibus sibi obtulere, effectum potius præ- « cipui morbi latentis, quam morbum ipsum fa- « cile fuisse. » Quindi chiaramente si scorge quanto sia difficile il costituire la vera essenza del tifo petecchiale, ad onta dello scrupoloso esame delle cause occasionali. « Quærunt enim medici, dice il saggio « e profondo *Gregory*, et non facile invenientes « sibimet fingunt aliquid caussæ, unde morbus oriatur». Che se inutili furono e sono tuttora gli sforzi dei patologi in questa ricerca, deve essere però abbastanza contenta l'arte medica nell'avere conosciuto che lo stato infiammatorio prevale generalmente nel tifo petecchiale, sia semplice, sia complicato, a misura che si comunica ai diversi visceri, sulla quale cognizione ha potuto stabilire il conveniente metodo curativo.

Il tifo petecchiale costituisce sempre una malattia d'indole pericolosa, e la maniera con cui attacca il

principio vitale, e la salutare reazione della natura, chiaramente dimostra quanto assai sia da temere e poco da sperare dall'arte priva di uno specifico rimedio contro il contagio. Fortunatamente però questo miasma, al pari di quello del vaiuolo, dei morbilli ed altri simili, è di natura tale da poter essere facilmente superato dalle forze della vitalità, quando non si frappongono particolari ostacoli; ed in totale sono incomparabilmente più quelli che risanano da questa malattia, di quelli che ne rimangono vittima. Il principale aiuto consiste nell' evitare il contagio, il che si ottiene, secondo il cel. prof. *Frank*, più facilmente con il soccorso delle leggi che con quello de' medici. « Omne potius subsidium, sono sue pa-« role, in contagionis fuga, legumque magis quam me-« dicorum auxilio obtinetur » — « Etenim, dice sag-« giamente *Hoffmann*, longe facilius est corpora ab « insultu harum febrium defendere, quam infecta « et oppressa persanare ». Ma i veicoli della diffusione ed i mezzi di clandestino contatto sono pur troppo infiniti nel popolo, e ad onta delle più saggie disposizioni dei magistrati, la negligenza, l' incredulità, l'avarizia e la mala fede li moltiplicano ad ogni passo; e così una malattia che, introdotta comunque in una città o in un villaggio, circoscrivere si poteva da principio a poche famiglie, si diffonde, negligentata, ad immense distanze, e diviene funesta a molte città ed intere nazioni.

Siccome l' attuale affezione assale indistintamente qualunque individuo, non avuto riguardo all' età, al sesso, al temperamento; così la tenera età soffre meno delle altre, avendo osservato in diversi fan-

ciulli non maggiori di anni quattro decorrere più leggiero il tifo, e presentarsi con maggiore facilità la benefica crisi. Le persone giovani hanno da temere meno delle vecchie. È opinione del prof. *Hartmann*, e seguita dal celebre clinico di Vienna, che le donne superino la malattia più facilmente degli uomini, il che non ho sempre veduto confermarsi in pratica: sembra che il temperamento sanguigno guarisca meglio degli altri. Gli individui affetti già da altre malattie, tormentati dai patemi d'animo, le gravide, le puerpere corrono sempre maggior pericolo. In due soggetti scorbutici il tifo divenne presto fatale.

Io non so sino a qual punto contribuisca l'esantema petecchiale al pronostico della malattia, non essendo il maggiore o minor numero delle petecchie nè il loro diverso colore argomento bastante per dedurne un retto giudizio. « Alii, dice *Strak*, cum « multis petecchiis non multum ægrotant: alii cum pau- « cis exitiose. » — « Sola tamen copia, dice *Borsieri*, « raritas, exiguitas, parcitas, nihil certe continet. » — « Ipsarum quidem color, sono parole del cel. *Frank*, « nec per diem satis constans est, ut ex eodem sat « firma prognosis hauriri queat. » Dal colore livido, o oscuro che talvolta acquistano le petecchie nel sommo pericolo della malattia, allorchè si manifesta qualche fatale emorragia o una interna gangrena, dedussero alcuni pratici, piuttosto che dalle cagioni interne, dei funesti presagi. « Lividæ, dice *Huxham*, « plumbeæ, fuscæ, nigræ aut corruptionis, aut spha- « celismi signum præbent. » Tali erano certamente le petecchie diffuse descritte da *Strak*, e le macchie nerastre osservate dal prof. *Frank*. « Pejor autem,

« scrive il primo, cum diffusus morbus est: tum « quoniam is medicum magis fallit, tum quoniam « ideo per se magis exitiosus est: fere enim omnes, « quos præhendit, præcipitat. » — « Petecchias, sono « parole del cel. *Frank*, in duobus ægrotis cum læ- « thali eventu conspeximus, æthiopicæ ac a digito- « rum apicibus ad carpum usque nigricantes manus. »

Fra i tanti tifi petecchiali da me curati non mi si è giammai presentata la retropulsione dell'esantema, la quale fu però osservata dal prof *Frank* senza alcun danno, a fronte delle tristi conseguenze descritte da *Hasenhorl*, *Ramazzini* e *Richa*. « Vindobonæ re- « trocessio, scrive *Hasenhorl*, funestissima sympto- « mata attulit, respirationem videlicet frequentem, « anhælosam, inæqualem, pulsum debilem, celerem, « intermittentem, sudorem frigidum circa frontem, « ac collum, ac demum mortem. » — « In Faven- « tina peticularum constitutione, dice *Borsieri*, ea- « rum retropulsionem subsequebatur delirium, pectoris « oppressio, convulsiones, ac cita demum mors ». La « giornaliera esperienza poi mi ha fatto conoscere che l'eruzione esantemica comparsa nei primi giorni della malattia indica quasi sempre più grave la malattia stessa; la quale osservazione viene confermata dall'autorità di un celebre pratico, il quale si esprime: « Quo præmaturius se exerunt, generatim exitiosæ « reputantur. » Così nell'epidemia petecchiale di Torino morì la maggior parte di quegli individui in cui manifestossi l'esantema nei primi giorni. « Mu- « tinæ quoque, racconta *Ramazzini*, omnes occu- « buerunt, quibus præmaturius peticulæ exiverunt. » La precoce apparizione delle petecchie viene ugual-

mente considerata dal celebre clinico di Vienna fra i segni di un infelice augurio. A fronte però di queste pratiche osservazioni, i fenomeni dell' esantema cutaneo, considerati per sè soli, sono i meno attendibili per costituire un sano pronostico della malattia. « Non ergo, dice l'autorevole *Borsieri*, solum « eruptionis tempus, sed et alia simul attendi de- « bent, ut prognosis fausta vel infausta efficiatur. »

Dal carattere e grado della febbre, non che dalla complicazione dei sintomi morbosi, più che dalla cutanea efflorescenza, dipende l'esito felice o infelice del tifo petecchiale. « A febre magis, dice il pro- « fessore *Frank*, ac morbi caussa regitur petecchia- « rum prognosis. » Le infiammazioni locali dei diversi visceri, sebbene comparse nel principio della malattia, sono sempre da temersi, ma molto più pericolose e talvolta fatali diventano allorquando si manifestano nel corso avanzato della medesima, e specialmente minacciano il cervello. Ho costantemente osservato che l'emorragia del naso quanto è salutare nei primi giorni della malattia, altrettanto è fatale, del pari che qualunque altra evacuazione sanguigna, nel corso avanzato di essa. « Ægros quinque, scrive « *Strak*, hucusque vidi, a quorum naribus ultra octo « sanguinis libræ profluxerunt, deindeque gangrena « jugulati fuerunt. » — « Morbi malignitas, scrive « il cel. *Sprengel*, interemptura est ægrum, si san- « guinis profusiones ægri vires exhauriunt. »

Appartengono pure ai segni di cattivo presagio la somma prostrazione di forze manifestatasi sino nel principio della malattia, l'abbandonamento totale di sè stesso, il cambiato colore della faccia, la vista

offuscata, la cecità, le involontarie lagrime, lo strabismo, la totale mancanza di sete, o la sete inestinguibile, la lingua tremola e paralitica, la mutazione della voce, la deglutizione impedita per effetto di spasmo alla gola, la sortita dei vermi per bocca, il singhiozzo, che fu, secondo *Ramazzini*, tanto frequente e letale nella petecchiale costituzione di Modena: il ventre gonfio, indolente, con meteorismo, l'involontaria sortita delle feci, liquide ed assai fetenti, la perdita pure involontaria dell'orina, o la totale soppressione della medesima, osservata da *Fracastoro* sempre mortale: il sudore freddo e viscido, le estremità ugualmente fredde. Le veglie poi non mai interrotte, il delirio furioso passato in letargo, le generali convulsioni, i tremori, i frequenti sussulti dei tendini, i mali continui involontari delle mani, la faccia cadaverica, la respirazione affannosa, frequente, ineguale, stertorosa, i polsi piccoli, oscuri, languidi, molto frequenti, la vera asfissia sono altrettanti fenomeni morbosi i quali annunziano la paralisi nel sistema sanguigno o nervoso, o la gangrena interna precursore della vicina morte.

Conviene riflettere che i pronostici segni di salute e di morte, come incerti in tutte le malattie acute, lo sono del pari nel tifo petecchiale. Ho veduto diversi individui rimessi in salute in mezzo ai sintomi più cattivi, e minaccianti la vita istessa. « Id ante « omnia tenendum, dice il cel. *Sprengel*, in hoc « morbo præsagia pleraque ambigua esse, et modo « cum pessimis signis ægrum convalescere, modo « cum bonis auguriis perire: omnia autem simul su- « menda sunt signa, neque uni fidendum. »

In mezzo alla violenza degli accidenti morbosi e nel corso della malattia le forze naturali presentano dei segni dai quali può l'arte dedurre un favorevole giudizio. Quindi lo splendore naturale e la mobilità degli occhi, la morbidezza della lingua, la sete meno forte, la sordità, la voce chiara, la facile deglutizione, le moderate evacuazioni di ventre comparse non prima del settimo giorno, riconosciute dai migliori clinici in tal epoca critiche e salutari, il diminuito calore ardente, la blanda traspirazione, i polsi elevati, molli, la respirazione facile e libera, sono altrettanti indizi che riconducono il sistema cutaneo e sanguigno alle sue naturali funzioni. La quiete poi del corpo, il sonno tranquillo, il blando sopore e la sordità, comparsi specialmente sul nono o decimo giorno, promettono il ristabilimento delle funzioni del nervoso sistema.

L'esperienza delle decorse petecchiali epidemie, non che la giornaliera, abbastanza insegna che il tifo petecchiale, al pari del vaiuolo e dei morbilli, guarisce non di raro senza verun soccorso dell'arte, e senza rimedi, ma colla sola attività delle forze naturali, le quali sono da per sè capaci non solo di promovere la benefica crisi che conduce alla guarigione, ma di riparare ben anco gli errori talvolta commessi da un controindicato metodo curativo. *Roboreto* infatti non usava alcun medicamento nella petecchiale epidemia di Trento; pochissimi furono i rimedi adoperati da *Ramazzini* nella triennale costituzione di Modena, lasciando che la malattia decorresse e terminasse i suoi periodi aiutati dalla sola natura. Col solo siero di latte vinoso curava *Störch* in Vienna

la febbre petecchiale confessando che ove non giovò il siero di latte non giovarono del pari gli altri rimedi. « Dum vidi, dice *Störck*, quod serum lactis « vinosum non sufficeret, alia ab auctoribus remedia « comendata adhibui: verum a nullo levamen, mi- « nus curationem obtinui. » Il semplice siero di latte, il decotto di cicoria usarono *Dall' Armi e Pineroli* nelle epidemie da essi osservate. « Nisi peculiare, « dice *Hoffmann*, beneficium naturæ in concursum « concurrat, omnia frustra molitur medicus, quamvis « doctus, atque peritus. » Per maggiormente comprovare i salutari effetti della natura, basta osservare soltanto che non si conosce tuttora un metodo capace di sospendere o troncare di un solo giorno il corso del tifo medesimo determinato dalla natura stessa; e qualora questo ha luogo, non succede che con esito fatale. Dovendo pertanto il medico nella cura del tifo petecchiale « naturæ obsequentem, dirò « coll' osservatore *Borsieri*, se ministrum praestare, « non dominum », il di lui scopo principale consiste nel secondare le operazioni di questa benefica natura, onde possa aver luogo una salutare crisi.

Dagli effetti del contagio petecchiale manifestatisi a preferenza sugli organi mucosi delle fauci e dello stomaco è prevalsa l' inveterata opinione che la materia contagiosa introdotta colla deglutizione nel ventricolo dovesse essere evacuata col mezzo degli emetici. Appoggiati a questi principii, usarono gli emetici in simili affezioni, *Pringle*, *Stoll*, *Sarcone*, *Ludwig* e molti altri, attribuendo a tale rimedio i più favorevoli effetti. « Si morbus, dice l'osservatore *Borsieri*, « a contagio ortus sit, quantocius venenatum miasma,

« quod salivali latici adhæsit, aut altius ad ventri-
« culum penetravit, emetico medicamento expelli
« debet. » — « Emetica, scrive *Althoff*, imperavit
« illustris *Richter*, eaque tanto ac tali successu, ut
« iis potissimum tribuendum censeam, quod ex sep-
« tuaginta ægrotis ne unicus quidem perierit. » Al-
l'azione di questo rimedio, applicato specialmente nel
principio del morbo, fu attribuita ancora la virtù
di abbreviare la malattia, o di renderne almeno più
benigno il corso. « In quibus, prosegue *Althoff*,
« supprimere protinus in origine morbum non va-
« lebat vomitorium, his ingens tamen illico levamen
« attulit. » I celebri professori *Hartmann* ed *Hilden-
brand* ritengono che l'emetico sia capace di accre-
scere la secrezione mucosa del naso e delle fauci,
venendo in tal modo espulso il contagio aderente
alla stessa membrana. Ma ben lontano dall'empirica
idea di espellere il miasma contagioso, o di richia-
mare l'esalazione cutanea, o di evacuare le saburre
esistenti nelle prime strade, io ho amministrato in
principio di malattia, seguendo le tracce del celebre
Rasori, il tartaro emetico al solo scopo di abbattere,
debilitando, la diatesi stenica predominante nel tifo
petecchiale. Egli è fenomeno generale e costante di
questa diatesi il sopportare non solo dosi generose
di tartaro emetico, ma i purganti stessi ancora più
forti; il qual fenomeno prima del cel. *Rasori* non
era stato filosoficamente analizzato in teoria, e molto
meno conosciuto e determinato in pratica; dalla
qual sorgente dedusse il genio di quell'illustre cli-
nico un campo fecondo di utili conseguenze nella
scienza medica. Rarissime volte, o quasi mai, ho ve-

duto sotto l'uso di questo rimedio promoversi il vomito, somministrato da due sino a sei grani in veicolo acquoso preso a refratta dose, ma al contrario ho rimarcato diminuirsi la forza della diatesi stenica, compatibilmente però con il corso della malattia stessa. Quindi stabilita l'azione del rimedio in ragione della diatesi, cessa l'ammirazione prodotta da' suoi benefici effetti per essersene scoperta la positiva ragione fondamentale.

Diverse sono state le opinioni dei pratici sull'uso del salasso. « Alii enim, dice *Borsieri*, eam (venae « sectionem) vituperant, rejiciuntque in hujusmodi « morbis: alii contra proponunt, adhibentque. » Dannoso ritrovarono il salasso *Fracastoro*, *Ramazzini*, *Richa*, *Trogher*: utile per lo contrario fu osservato da *Pietro da Castro*, *Roboreto*, *Hasenhorl*, *Targioni Tozzetti*: « Quo ad sanguinis missionem, « scrive *Valcarenghi*, eam fere nunquam in principio « omittendam fuisse censui »: confermando coll'esperienza l'opinione di *Vallesio*, cioè « sanguinis mis« sio quanto maturior, tanto utilior. « — « Post « venae sectionem, dice *Syndenham*, omnino medica« menta emetica præscribo. » Sì gli uni che gli altri avevano per appoggio la propria esperienza. Ritenuto pertanto che il contagio sia dotato di azione stimolante, che l'attuale costituzione atmosferica favorisca la diatesi infiammatoria mascherata talvolta sotto la sembianza reumatica, o suscitando flogosi nelle fauci, come chiaramente osservasi nella dominante malattia; non è meraviglia, se coll'aumento dei sintomi catarrali infiammatorii si rende necessario il salasso. Nella petecchiale epidemia di Edimburgo, ae-

compagnata da manifesta infiammazione delle fauci « saluti fere omnibus fuit sanguinis missio » dicono le osservazioni mediche di quella erudita società. Tale bisogno poi diventa maggiore, allorchè lo stimolo morboso si determina arditamente al cervello, al polmone, o a qualche altro viscere, minacciandovi una locale infiammazione; nel qual caso il salasso è l'unico rimedio, avendolo ancora ripetuto in occasione di complicata pneumonitide con esito il più fortunato. « Ad eam curandam (scrive *Borsieri*, nel-
« l'epidemica costituzione di Faenza, accompagnata
« con flogosi delle fauci e del cervello) opus fuit
« phlebotomiis quidem iteratis, sed modicis et pru-
« denter administratis. » Che se il dolore al capo o il sopore minaccino piuttosto un qualche ristagno nel cervello, e non sembri del tutto indicata la cacciata di sangue, in allora ho sempre anteposto l'applicazione delle coppette scarificate al dorso, e, con più vantaggio, delle sanguisughe dietro alle orecchie, onde ottenere un locale salasso, col di cui mezzo ho costantemente veduto diminuirsi le cerebrali affezioni. Nella stessa maniera la convenevole applicazione delle sanguisughe al ventre dissiparono con sorprendente rapidità la flogosi ond'era minacciato il canal intestinale. Conobbe *Pietro da Castro* l'utilità di simili operazioni, lasciando alla posterità ottimi precetti sull'uso delle medesime in queste febbri. Racconta *Ramazzini* che le coppette scarificate furono sempre utili nella costituzione di Modena, dove al contrario col salasso la malattia andava peggiorando. *Valcarenghi* tanto apprezzava l'uso delle sanguisughe, che ne soleva ordinare l'applicazione anche in

mezzo al delirio. « Quotiescumque, scrive, delirium
« maxime, atque indesinenter vigebat, hyrudines na-
« rium pinnis adplicari monebam, medicumque inde
« sanguinis copiam cum manifesto ægrotorum leva-
« mine detrahi. » Quante volte, seguendo il metodo
di quell' autorevole pratico, ho veduto dissiparsi il
delirio anche forte e continuato, mediante la sola
applicazione delle sanguisughe, le quali usò con al-
trettanto vantaggio anche il celebre *Rasori?* Eccet-
tuate le complicazioni infiammatorie, io sono sempre
stato alieno dal salasso, seguendo il consiglio di *Bor-
sieri*, il quale si esprime: « Generatim peticulæ per
« se sanguinis missionem non exigunt, nisi aliquid
« accedat, quod eam petat »; il che viene ugual-
mente delineato dal celebre *Sprengel*, dicendo: « Sed
« sanguinis ipsam missionem ancipitem esse pronun-
« cio, ni composita sit febris natura, ut ab initio
« veram inflammationem subesse probatum sit. »

Se devonsi ascoltare i vantaggi ottenuti da *Hoff-
mann* nella cura delle febbri petecchiali, allorchè
dice « ego certe praxi quadraginta sex annorum ube-
« rius confirmatum habeo rarius solo sudore et hæ-
« morrhagia, sed frequentius per diarrhæam septima,
« nona, aut undecima die erumpentem solutos fuisse
« hos morbos. »; se abbiasi a riflettere sulle costi-
tuzioni epidemiche del cel. *Valcarenghi*, il quale si
esprime: « In febribus petecchialibus dum evenebant
« dejectiones, tunc solummodo de omnimoda febris
« solutione sperandum tuto erat: quapropter pro
« certo semper habui perfectam istius febris solutio-
« nem solis alvi excretionibus moderate, ac rite ha-
« bitis, tribuendam unice fuisse »; se meritano fede

le numerose osservazioni di *Strak*, dalle quali dedusse « petecchiarum curationem purgantibus remediis « absolvi » ; se ascoltinsi le storie mediche di *Pringle*, di *Stoll*, di *Tissot*, i quali nelle febbri biliose e putride, ma che in realtà erano altrettanti tifi, usavano felicemente il metodo purgante; se abbiansi a considerare i vantaggi ottenuti con tal metodo da *Ramazzini*, *Richa* ed *Althoff* nelle diverse epidemie da essi curate; se infine si contempli quante lodi abbiano recentemente ottenute *Hamilton* ed altri medici inglesi, i quali curavano con ottimo successo in Londra ed in Edimburgo i tifi e la scarlattina coi purganti, nella stessa maniera con cui *Jhom* e *Titze*, medici in Islesia, attestano di avere curato con esito favorevole il tifo col mezzo degli evacuanti; non posso comprendere come il celebre clinico di Vienna, il quale oltre di ritenere indebite le lodi compartite ad *Hamilton* ed agli altri medici inglesi, esclama « non esservi alcuna indicazione razionale che in « questa malattia inviti a purgare, ma per lo con- « trario l'esperienza ci addottrina che i purganti, « anzichè utili, possono essere dannosi. « Malgrado però l'opinione esternata da quel dottissimo pratico contro i purganti sul timore di produrre una lassezza del canal intestinale, come può egli ammettere che nel tifo, e specialmente nel periodo infiammatorio, sia utilissimo di avere il ventre libero? Come credere che non ogni piccola diarrea in questo stato abbia a tenersi cotanto pericolosa, quanto molti medici affermano? Come accordare che moltissimi tifi trattati quali putride o biliose febbri da *Stoll*, da *Tissot*, abbiano sortito un esito favorevole coi ri-

medi purganti, se questi stessi purganti vengono considerati dannosi? Ma sebbene diretto da principii diversi, io non posso condannare l'uso dei purganti ai quali mi sono determinato nella cura del tifo petecchiale. Il celebre *Rasori* che insegnò ad amministrare con profitto il tartaro emetico a dosi anche generose nella diatesi stenica, ha ugualmente, all'appoggio delle proprie osservazioni, dimostrato quanto furono giovevoli i purgauti in forza della loro azione controstimolante nella ligure epidemia. Tali pure vengono considerati dall'illustre difensore dell'italiana dottrina del controstimolo, il prof. *Tommasini*, nella sua erudita prolusione, ed a questo scopo vennero dal medesimo proposti, malgrado il sentimento del valente clinico di Vienna, nella cura del tifo petecchiale dominaute nella bolognese provincia. Sulle traccie pertanto di questi autorevoli pratici, ed a preferenza d'ogni rimedio, io ho usato ed uso tuttora il mercurio dolce, il quale sebbene sia dichiarato da qualche insigne clinico niente utile, ma per lo più dannoso, mi ha però sempre corrisposto con esito felice, confermato da numerose osservazioni da me fatte tanto nel tifo petecchiale che regnò nell'anno 1814 nella divisione militare presso l'ospedale di Bozzolo, ove io era medico, quanto nell'attuale malattia. Nè sono io il solo pratico che ammiri con soddisfazione i di lui benefici effetti. Alcuni medici del secolo passato, e prima ancora, credettero di ritrovare in questo rimedio la virtù contro tutte le febbri contagiose, non che le affezioni del fegato. *Pietro da Castro* riteneva il mercurio dolce per un mirabilissimo aiuto nella febbre petecchiale, e *Belloste* preferiva in simili casi ad

ogni altro mezzo dell'arte il mercurio crudo. Per simili ragioni fu egualmente adoperato il mercurio dolce in qualunque sorta di tifo, e venne dai pratici inglesi amministrato nella febbre gialla americana. I medici tedeschi *Brandis*, *Hecker* e *Lohnes*, che non tardarono a seguirne l'esempio, attestano di avere usato con felice successo il mercurio dolce nel tifo, attribuendo a questi la virtù di risolvere l'infiammazione del petto, del fegato e del cervello; e *Santer* ne estese il di lui uso sinanche nella febbre contagiosa bovina. Prima però che i medici inglesi e tedeschi facessero l'applicazione del mercurio dolce ai diversi tifi, il nostro *Moreali*, chiamato nell'anno 1738 in Reggio, ove infieriva una petecchiale epidemia con verminosa complicazione, appoggiato alla falsa idea che la malattia fosse originata da vermi, introdusse l'uso del mercurio, il quale, oltre di promovere l'evacuazione dei vermi, produceva ancora, come era giusto, delle scariche di ventre, col beneficio delle quali quasi tutti gli ammalati felicemente guarirono. In tal modo coronò *Moreali*, contro l'opinione de' suoi colleghi, la somma utilità del mercurio in una febbre epidemica maligna che altro non era che un vero tifo petecchiale. *Martino Ghisi* cremonese, celebre in patria, e fuori di essa lodato da *Haller* e da *Borsieri*, usò ugualmente con esito fortunato il mercurio nelle febbri petecchiali; e modestamente dimostrando contro l'opinione di *Moreali*, che i vermi non potevano essere la cagione di tale malattia, attribuì al solo mercurio i favorevoli risultati, non che la facoltà di abbattere in questi casi l'infiammazione che si presenta al capo, al petto,

al ventre. « Ne sembrerà strano, egli dice, che nelle « febbri petecchiali si adoperi particolarmente il mer« curio, affine di evitare le mortali infiammazioni, « mentre su questa idea appunto egli usossi, o si « deve concepire usato da uomini grandi in simili « casi. » L'instancabile prof. e consig. *Brera*, del pari intanto che i medici stranieri applicavano il mercurio dolce ai diversi tifi, aveva con esso di già ottenuti favorevoli effetti nella cura del tifo petecchiale, attribuendo a questo genere di rimedio una particolare virtù antidelitescente, ossia perturbatrice dell'azione dei contagi.

Lungi pertanto di attribuire al mercurio dolce un'azione specifica o parziale, è abbastanza noto, come essendo l'attuale malattia di diatesi decisamente stenica, contribuisca il mercurio dolce colla sua azione controstimolante all'esito felice della malattia stessa (1). Appoggiato quindi per una parte all'esperienza dei medici inglesi e tedeschi, che nell'applicazione del mercurio ai diversi tipi hanno fatto rivivere la gloria dei medici italiani; e seguendo per l'altra le traccie dei luminari del controstimolo *Rasori* e *Tommasini*, io ho amministrato in quasi tutti i miei ammalati il mercurio dolce, dalla prescrizione del quale ho costantemente osservato prodursi delle alvine evacuazioni, sotto delle quali si diminuiva la morbosa diatesi con vantaggio degli ammalati; il qual vantaggio era altrettanto pur sensibile, allorchè si ma-

(1) Riflette il cel. *Tommasini* che le chimiche preparazioni sono tratte la maggior parte da quel regno, ove non esce quasi sostanza stimolante.

nifestava negli intestini qualche indizio di flogosi. All' opportuna amministrazione di questo rimedio io mi sono determinato nel principio e nell' aumento della malattia, col di cui mezzo ho veduto disporsi la natura alle salutari alvine evacuazioni, aiutandola ancora, in caso di bisogno, con qualche clistere purgante. Comparse poi sotto di tale rimedio le bramate evacuazioni, io ne sospendeva la continuazione, ritenendo la massima fondamentale del celebre *Rasori*, allorchè si esprime: « Conviene adunque debilitare, « volendo trattare questa febbre; ma debilitando con« viene serbar modo e dar tempo »; la qual massima venne del pari illustrata in teorica ed in pratica dall' eccellente clinico caval. prof. *Borda*. Che se per qualunque cagione la diatesi si fosse mantenuta d'indole stenica in mezzo anche alle accadute evacuazioni, o proseguisse la flogosi del canal intestinale, come alcune volte mi è accaduto di osservare, ho trovato ugualmente utile di proseguire più o meno nello stesso rimedio in ragione della persistente diatesi morbosa, o semplice, o complicata. Nè il timore della salivazione o di una diarrea, da cui nascere potesse una somma prostrazione di forze, mi hanno allontanato dall' uso del mercurio dolce, dal quale, dato alla piccola dose di due grani per volta, e ripetuto due, tre o quattro volte al giorno a norma dell' età, del temperamento, delle forze dell' individuo, non che dal maggiore o minor effetto dello stesso rimedio, non ho giammai veduto promoversi o l'uno o l'altro di questi inconvenienti. Oltre l'utilità delle critiche evacuazioni alvine prodotte dal mercurio dolce, ho ottenuto pur anco un secondo

effetto salutare, quello cioè di distruggere la verminosa complicazione che sì di frequente riscontrasi in questo morbo.

Sembrerà stravagante come in quello stato di malattia in cui sono lese le funzioni del sistema nervoso, io possa usare i rimedi controstimolanti, senza precipitare gli ammalati in una reale debolezza, piuttosto che ricorrere ai mezzi dotati di virtù opposta che in questo stato vengono tanto raccomandati. Ma siccome anche in mezzo alle alterazioni del nervoso sistema, le quali sono comuni nella dominante febbre, fa mestieri di avere sempre in mira il precedente carattere della malattia, onde determinare in ragione della medesima il conveniente metodo curativo; così ritenuta la cagione morbosa di genio infiammatorio, inutili in questo punto diventano i rimedi eccitanti', a fronte dell' apparente debolezza e dei diversi fenomeni nervosi, in mezzo ai quali « vi« res, dice *Borsieri*, oppressæ magis, quam reso« lutæ videntur ». Quel petecchiale contagio che ha generata una malattia d' indole stenica, nella quale riesce tanto giovevole il metodo antiflogistico, non può così rapidamente precipitare la malattia stessa nell' opposto stato di debolezza, per cui si debba ricorrere al regime eccitante. Per la stessa ragione quel medesimo processo morboso che, determinato al polmone, induce la pneumonitide, ai visceri del basso ventre l' epatitide, l' enteritide, ec., così allorchè prevale al capo ed al sistema dei nervi, sviluppa la flogosi del cervello accompagnata da tutte quelle turbe nervose che sono proprie dell' alterata funzione di questo viscere. Da questo fonte è nata la distinzione degli stadi in-

fiammatorio e nervoso descritti nell' opera magistrale del celebre clinico di Vienna; la quale distinzione era di già anteriormente cognita ai pratici italiani. « Non pauci ex nuperioribus, scrive *Borsieri*, in « hujusmodi febribus (e qui parla delle febbri pu- « tride, che corrispondono al nostro tifo) duo stadia « agnoscunt, alterum ut vocant inflammatorium, quod « antecedit, alterum putridum (o sia nervoso) quod « subsequitur, veluti a priore descendens, solentque « pro axiomate certissimo habere inflammatorium sta- « dium plerumque desinere in putridum ». Ma ammesso ancora questo stato nervoso che succede all' infiammatorio, il di lui carattere è poi tale che debba essere curato col regime eccitante? Quella debolezza nella quale si vogliono cadute le forze vitali, è ella apparente o reale? Il delirio, lo stupore, i diversi moti convulsivi che si presentano, sono essi unicamente dipendenti dalla vera debolezza del sistema nervoso? Quivi saggiamente riflette il sempre celebre consigliere *Hildenbrand*, che si cadrebbe in errore in supporre questi accidenti dipendenti unicamente da una debolezza del sistema nervoso; ma che anzi la vera base non consiste in una debolezza reale, per cui un trattamento passivo non solo è più giovevole, ma persino un metodo di cura contrapposto e debilitante è moltissime volte il più opportuno. Tale opinione conviene precisamente con il sentimento del celebre *Borsieri*, il quale prosegue: « Qua in re quan- « tum a vero discedant, non ego sum qui modo ex- « cutiam: veræ enim, et puræ inflammatoriæ (fe- « bres) ferme nunquam a phlogistico statu ad putri- « dum si rite curentur deflectere vitæ sunt ».

Che la diatesi morbosa si conservi in mezzo alle turbe nervose d'indole stenica, lo dimostra ad evidenza il vantaggio del metodo curativo debilitante, confermato del pari da moltiplici osservazioni di clinici accreditati. Infatti, se lo stupore, il delirio, la perfetta ignoranza del proprio stato, non che tutti gli altri fenomeni che accompagnano il tifo petecchiale dopo il settimo giorno indicano una vera e reale debolezza, come possono spiegarsi i salutari effetti che si ottengono col regime debilitante? come rendere ragione delle benefiche crisi le quali accadono nel nono, nell'undecimo giorno, che tanto contribuirono alla guarigione della malattia a preferenza d'ogn'altro rimedio, se le forze naturali fossero del tutto spente, o se reale fosse la debolezza? *Lieutaud*, parlando della febbre maligna petecchiale, dice che i lassativi devono essere di sovente usati senza tema dello stupore e del delirio. « Involontarie e fetide « (scrive *Tissot* nella febbre biliosa di Losanna che in- « fine non era che un tifo comune) uscivano le feci, « perpetuo era il delirio, pessimo il polso: usammo « il tamarindo ed il rabarbaro; lottò l'inferma colla « morte; comparve abbondante la secrezione alvina « non già di cadaverica qualità; e manifestatisi altri « favorevoli indizi, riebbe la salute ». Un debole « polso, prosegue in un altro caso lo stesso celebre « autore, somma prostrazione di forze, delirio, tre- « more generale formavano il lugubre apparato di « una femmina ammalata. Il tamarindo e la manna « replicati operarono critiche abbondanti scariche con « notabile sollievo della paziente». — « Comatosum gra- « vamen, scrive *Valcarenghi*, mentis stupor, deli-

« lirium solo enematum frequenti usu solvebatur ». Quante mediche storie non somministra il celebre *Strak* di febbri petecchiali felicemente curate coi debilitanti amministrati anche in mezzo al delirio, allo stupore ed ai fenomeni delle alterate funzioni nervose! « Omnes, sono sue parole, quos acceperam « ægros, medicamentis purgantibus curavi: sive hi « febri incaluerint, sive deliraverint in ea, sive « etiam surdi, soporosi qui adhuc fuerint ». Quanto giovò nella ligure epidemia il metodo debilitante a calmare il delirio, i tremori, i sussulti dei tendini, lo dimostra abbastanza il celebre autore della medesima. « La ferocia del delirio, scrive egli in una me« dica storia, durò tre giorni: ebbe diverse evacua« zioni, in seguito alle quali il delirio cominciò a « scemare ». Il professore *Hartmann*, dopo d'avere dimostrato che il cervello è particolarmente leso nello stadio nervoso del tifo, raccomanda il metodo antiflogistico, come quello che a preferenza salva l'ammalato. In tal modo i rimedi che servono ad abbattere la causa morbosa, contribuiscono del pari a domare il delirio e tutti i nervosi fenomeni.

Egli è per questa ragione che rarissime volte io sono ricorso in questa malattia all'applicazione dei vescicanti, sebbene tanto raccomandati da autorevoli pratici ed anche con troppa prodigalità amministrati ad oggetto di distruggere le alterate funzioni del sistema nervoso. « Unicum vesicatorium non sufficit, « dice *Riverio*, sed plura admovenda sunt; soleo « ego quinque locis admovere, cervici nimirum, « utrique brachio et utrique femori ». Sei vescicanti furono applicati al celebre *Stoll* nella sua ma-

lattia. In mezzo però a tanti vantaggi non immeritamente ottenuti da questo genere di rimedi, non mancano clinici autorevoli che dimostrano la di loro inutilità, o che almeno ne circoscrivono l'applicazione. Nelle petecchiali epidemie descritte da *Pietro da Castro*, da *Ramazzini*, da *Richa* non solo i vescicanti divennero inutili, ma ben anco dannosi. « Capitis, scrive *Valcarenghi*, quæque tunc suborta « symptomata plerumque sedata vidi, quin ad vesi« cantia confugerem, quibus alii medici quampluri« mis non contemnendis rationibus ducti uti fideliter « solebant. Ego certe nunquam vesicantibus credere « aut fidere tantum potui, quantum alii indiscrimi« natim faciunt ». Osserva *Weitbrecht*, scrittore dell'epidemia di Pietroburgo, che troppo spesso si abusa di questo rimedio. In tante febbri petecchiali accompagnate con delirio ed affezioni nervose felicemente curate da *Strak* non trovasi l'applicazione dei vescicanti, sui quali si esprime: « In genere inutilia sunt, « rarius his eguerimus, dice *Althoff*: » — « Stupidis et « consopitis, scrive *Borsieri*, non parum profecerunt « clysmata, sic ut nunquam vesicantibus uti opor« tuerit ». Ma concesso ancora le tante lodi attribuite ai vescicanti, dovrà ascriversi la felice cura della malattia a questo solo rimedio, allorchè promiscua è stata l'applicazione di altri medicamenti ai quali si potrebbe forse con maggiore fondamento attribuire l'esito fortunato! « Rem, scrive il celebre *Freind*, « grande partigiano dei vescicanti, maximæ difficul« tatis esse, ubi plura adhibentur remedia, digno« scere utri in morbo liberando prima deferri oportet ». Il celebre clinico di Vienna si limita saggiamente alla

prescrizione di due vescicanti, i quali crede bastanti per dissipare i nervosi fenomeni, nonostante che egli dichiari di essere felicemente guarito dal tifo e dal delirio senza l'aiuto di simile rimedio. Per la stessa ragione il dotto professore *Tommasini* riflette che i vescicanti quantunque giovino talvolta ad intercettare qualche incomodo o pericoloso movimento convulsivo, non sono poi, riguardo al fondo della malattia, di quella decisa utilità che l'uso invalso di applicarli a quasi tutti gli infermi sembrerebbe promettere.

« Quid prosunt sano stillantia membra cruore,
« Et sine labe cutis diro lacerata veneno,
« Mitia cum possint compescere pharmaca morbos ».

Per quella stessa ragione con cui la dominante malattia conserva la sua indole stenica anche in mezzo alle turbe nervose, le quali sono l'effetto d'un' apparente ma non reale debolezza, inutile, anzichè dannoso, ho quasi sempre veduto l'uso dei rimedi stimolanti nel corso della medesima. Quella canfora che, tanto raccomandata da celebri Pratici per la sua efficace virtù nello stato di debolezza delle forze vitali e specialmente del nervoso sistema, ha ottenuto i più favorevoli elogi, non mi ha prodotto alcun decisivo vantaggio; il che dimostra chiaramente come la malattia sotto l'influenza di questi morbosi accidenti nervosi conserva il suo primo carattere essenziale e lo mantenghi nel di lei corso. Non pochi casi pratici da me osservati quivi potrei addurre onde mostrare come la canfora nella dominante malattia agisca fortemente sul cervello, aumentando il delirio e le turbe nervose. In una femmina affetta da questo

morbo, sebbene trattata sino nel suo principio col tartaro emetico, si manifestò nel decimo giorno un forte delirio, convulsioni, singhiozzo e meteorismo. La canfora, lungi dal produrre sollievo, aumentò tutte le nervose turbe che si mantennero per alcuni giorni, allorquando determinatomi sul giorno decimoterzo all'uso del mercurio dolce e di qualche clistere purgante, comparvero abbondanti evacuazioni, e l'ammalata cominciò a migliorare. Degna di rimarco è pure la storia di un individuo del comune di Gazoldo, il quale, tisico da diversi anni, era ora affetto dal tifo petecchiale accompagnato da sensibile lesione delle intellettuali facoltà, curato con un metodo blando-evacuante: non avendo avuto luogo attesa la complicazione e la gravezza della malattia, alcuna benefica crisi, proseguiva il morbo sempre più forte, allorquando sul decimosesto giorno la difficoltà di respiro, il delirio, le convulsioni, i tremori generali, i sussulti dei tendini annunziavano l'imminente pericolo. Amministrai tosto la canfora, sotto l'uso della quale il delirio, le convulsioni divennero più forti: inutili furono i vescicanti; dannoso il liquore anodino ed il muschio. Il solo mercurio dolce e qualche cristere purgante, ai quali ricorsi in questo stato, distrussero a poco a poco tutte le affezioni nervose, e diminuendo col mezzo di critiche alvine evacuazioni lo stimolo morboso che tuttora esisteva, ridonò all'ammalato la perduta salute (1). Non mancano pure os-

(1) Non solo nell'attuale malattia, ma ancora nei numerosi tifi da me curati nell'anno 1814 negli ammalati militari presso lo spedale civico di Bozzolo, potei giammai ottenere un favo-

servazioni pratiche le quali dimostrano l' inutilità dei rimedi stimolanti in simili febbri. « Enim vero scire « licet, scrivono gli eruditi medici di Wratislavia, « tantopere laudatam camphoræ virtutem alexiteriam « interne plus detrimenti, quam auxilii afferre ». Il celebre *Störk* in mezzo ai tanti vantaggi ottenuti dagli stimolanti, ha talvolta osservato aumentarsi sotto l'uso di essi il delirio, l' ansietà e la sete. Questi stimolanti, scrive *Valcarenghi* « morbi caussam magis, « magisque fovebant: quamobrem inutiles potius, ne « dicam absolute, noxios tunc arbitrabar pulveres il- « los bezoardicos, diaphoreticos et alia hujusce- « modi ». Quale vantaggio abbia ottenuto *Strak* dalla canfora, si conosce dalle seguenti sue parole: « Non- « nullos ægrotos etiam camphora et diaphoreticis « rebus ad aliorum exemplum agitavi, quod dub- « bium, et fallax medicinæ genus est »: indi all'appoggio della propria esperienza conchiude: « cam- « phoram tamquam incertum remedium rejeci ». Riflette poi il celebre *Rasori* sulla decantata virtù della canfora in questa malattia, che venendo essa somministrata alla dose di dieci o dodici grani al giorno involta per lo più in sostanze mucillaginose che ne diminuiscono l'azione, non può esercitare quello stimolo che le viene con tanta lode attribuito in confronto dell' azione controstimolante dei rimedi anteriori, delle larghe bevande acquose e della sottra-

revole effetto dall' amministrazione della canfora, sotto l' uso della quale ho sempre veduto aumentarsi il delirio, le convulsioni ed i tremori, i quali fenomeni al contrario si dissipavano col metodo debilitante.

zione degli alimenti che scemano e distruggono la virtù della canfora istessa. Quindi se questa dose, come stimolante, non è capace di produrre alcun sensibile effetto in confronto dei controstimoli, e se in dose maggiore è riconosciuta nociva, e, secondo il sentimento del celebre clinico di Vienna, facile ad incendiare vivi i proprii ammalati, ne viene di conseguenza che la canfora in questa malattia o è inutile o dannosa. Eppure non pochi medici, contenti di avere somministrati i rimedi stimolanti, attribuiscono a questi con una serie di fatti gli ottenuti vantaggi, senza calcolare in alcun modo l'effetto dei diversi controstimoli simultaneamente agenti che rendono incerta o distrutta l'azione dei decantati stimolanti. Inoltre, se è vero, come pretendono i moderni clinici, che l'arnica, la serpentaria, la valeriana, la camamilla, la contraierva siano dotate di azione controstimolante, i di loro vantaggi ottenuti nella cura di questa malattia comprovano piuttosto l'indole infiammatoria della medesima, confermata sempre più dal manifesto danno dell'oppio e delle diverse di lui preparazioni ogni volta che furono in simili casi amministrate.

Ma il voler negare alla canfora la efficace virtù per rimettere le forze vitali e specialmente quello del nervoso sistema, il contraddire alle moltiplici osservazioni di celebri clinici che hanno ottenuto tanti vantaggi con questo rimedio, « idem prorsus « esset, dirò con un filosofo, ac solis lucem meridie « nitidius emicantis stulte respuere ». Ma non essendo uniformi tutte le costituzioni, nè tutti i climi uguali, non è possibile di applicare alle stesse ma-

lattie lo stesso metodo curativo. « Singula enim, « dice un autorevole pratico, suas exceptiones ha« bent, ut omnia præcepta medica habere solent: « sunt igitur constitutiones quædam epidemicæ, in « quibus stimulantia profuerunt, suntque aliae in « quibus nequaquam ». In tal modo dalla morbosa costituzione infiammatoria dedusse l'osservatore *Borsieri* la diatesi stenica della febbre petecchiale di Faenza, nella quale il salasso, gli evacuanti, i clisteri, le bevande subacide, escluso qualunque altro eccitante, dissiparono felicemente la febbre, il delirio, le convulsioni e la flogosi da cui erano minacciati il capo, le fauci ed il polmone. Sia dunque effetto del contagio petecchiale che sviluppa e mantiene la malattia di carattere stenico, sia effetto dell' attuale costituzione sotto di cui le affezioni si presentano e si mantengono di genio infiammatorio, ho costantemente osservato che il metodo antiflogistico è il più conveniente per curare la dominante malattia anche in mezzo ai fenomeni nervosi, i quali non sono poi tali da dover essere trattati con armi diverse da quelle con cui si abbatte il male. Appoggiato a questi principii, io non rimasi giammai deluso dall'incostante diversificazione di aspetto, ritenendo per fermo che quei fenomeni che a prima vista sembrano opporsi all'indole della malattia, tengono al contrario con essa comune l'origine e vengono felicemente curati coll'uso proseguito dello stesso metodo curativo. « Non singulis symptomatibus, dice « saggiamente *Gaubio*, sed morbo oppone medelam ». — « Nelle malattie, scrive il cel. *Rasori*, il metodo « di cura deve essere semplice, esercitare contempo-

« raneamente in tutte le sue parti la stessa azione,
« e tendere all'istesso fine ». In tal modo il dottissimo clinico di Bologna propone nella cura del dominante tifo petecchiale il solo metodo antiflogistico, limitandosi soltanto alla saggia riflessione, come estinto prudentemente il fuoco morboso, succede in alcuni ammalati un abbattimento di forze che può esigere qualche aiuto blando-corroborante.

Nella locale infiammazione del polmone, la quale complicazione più di frequente mi si è presentata compagna del tifo petecchiale sino nel principio del morbo, ho sempre trovato utile, dopo il salasso, e ripetuto ancora in caso di bisogno, le soluzioni di gomma arabica giornalmente continuate, ed il chermes minerale, non però amministrato a dose tanto generosa. Molto più vantaggiosa poi ho osservata la stessa gomma ridotta in emulsione nella flogosi degli intestini, come la più conveniente a rintuzzare lo stimolo morboso, dal quale sono attaccati. Quanto è facile di superare mediante un conveniente metodo queste infiammatorie complicazioni, allorchè si presentano nel principio della malattia, altrettanto riesce difficile la cura di quelle flogosi chiamate passive o nervose, le quali altro non sono che ingorgamenti sanguigni, siansi questi formati nel corso avanzato del male, o siano la conseguenza delle precedute infiammazioni dei visceri. « Hæc plethora,
« dice *Boehmero*, salutarem febrium malignarum so-
« lutionem impedit, eorumque eventum funestum
« reddere potest ». In simili casi l'arte ha pochi sussidii, e per maggior danno discordi sono i Clinici sull'intima natura di queste flogosi, e quindi sulla

vera indicazione curativa. Nell' ammettere alcuni moderni la debolezza qual cagione di esse, antepongono il metodo eccitante a tutti gli altri. Contro i fautori della debolezza insorge il dottissimo professore *Tommasini*, il quale fa saggiamente riflettere che la flogosi finchè è tale, fosse pur anco accesa in un moribondo scheletro, è sempre malattia di stimolo, e curare si deve col metodo antiflogistico. Tale opinione sembra confermata in pratica dal celebre Clinico di Vienna, il quale, sebbene ammette la flogosi, o sia l'ingorgamento sanguigno dei polmoni prodotto dalla debolezza di quell' organo istesso, raccomanda, all' appoggio dell' altrui e della propria esperienza, le moderate emissioni di sangue, senza delle quali l'infiammazione di quel viscere suole avere un esito funesto. Quindi o si consideri la cagione dell' infiammatorio processo che viene depressa col salasso, o si consideri l' effetto della sottrazione di sangue venoso che esige il polmone minacciato da maggiore ingorgamento, è certo che l' evacuazione sanguigna divenendo vantaggiosa, conferma altrettanto il sentimento del professore *Tommasini*, la quale opinione viene del pari sostenuta dai celebri *Hunczowski* e *Schmitd*, i quali si meravigliano come alcuni Clinici possano imperiosamente negare la possibilità di tali infiammazioni ad evidenza comprovate dalle osservazioni patologiche. Più difficili ad essere superate sono le infiammazioni passive o stasi sanguigne che si formano nelle varie parti del cervello e nel canale intestinale, dove attesa la condizione particolare del loro sistema vascolare divenute ribelli alla natura ed all' arte, finiscono per lo più in istravasi, suppura-

zioni, gangrene, ec. Ella è quindi malagevole cosa non solo l'impedire, con l'aiuto dell'arte, la formazione di queste flogosi, o stasi sanguigne, ma ben anco il determinare con precisione nella macchina vivente l'esistenza di questi fenomeni, che in generale non si riscontrano che colle autopsie cadaveriche.

Ai fenomeni morbosi originati dalla infiammazione del canale intestinale oppartengono il singhiozzo ed il meteorismo, l'uno e l'altro ugualmente pericolosi e funesti. « Verum, scrive *Borsieri*, si ventriculi, « aut intestinorum inflammatio singultum pariat, aut « interdum morbo adultiore fiat, exitium vix averti « potest ». Siccome il singhiozzo non è che un sintomo della malattia, così non ammette alcun particolare metodo curativo, dipendendo l'esito di esso dalla medesima intestinale infiammazione. Quindi il metodo antiflogistico riconosciuto vantaggioso nel distruggere la flogosi di questo viscere è altrettanto capace di abbattere tale morboso accidente, semprechè la sua comparsa, specialmente nella malattia avanzata, non sia indizio di prossima gangrena. « In « mutinensi constitutione, scrive il celebre *Borsieri*, « frequens fuit hoc symptoma, omnibusque laethi- « ferum ». Il meteorismo poi venendo generato dalla stessa cagione infiammatoria, richiede del pari il trattamento antiflogistico. In alcuni individui la di cui malattia era complicata colla flogosi intestinale e col meteorismo, ho veduto dissiparsi felicemente quest'ultimo fenomeno coll'uso dei fomenti esterni emollienti, dei clisteri oleosi e purganti, il qual metodo fu trovato altrettanto giovevole dal celebre *Rasori* nella ligure epidemia. L'importanza di questo metodo fu pure riconosciuta dall'illustre Clinico di Vienna, as-

serendo senza alcun timore dei sintomi nervosi, che nel singhiozzo e nel meteorismo il trattamento antiflogistico può mitigare simili accidenti, non avendo l'arte alcuno specifico rimedio a ciò adattato. Con simile aiuto, il di cui vantaggio fu già anteriormente comprovato da *Borsieri* e da *Trolli*, posso assicurare di avere superata non solo la somma gonfiezza del ventre, ma promossa ancora la secrezione dell'orina, la quale o per consenso della flogosi intestinale, o per ispasmo dello sfintere viene talvolta trattenuta in vescica.

La gonfiezza delle glandole parotidi, che appartiene all'esterna complicazione del tifo petecchiale, o si presenti nel principio della malattia, o nel declinare della medesima, è sempre incomoda e penosa, tanto per la mole, quanto per la pressione che esercita sulle parti vicine. Conviene tentare la via della risoluzione, come la più conveniente nella cura di essa; la quale però è rara, determinandosi piuttosto queste glandole alla suppurazione, che in tal caso deve essere promossa con adattati rimedi esterni. Fra i numerosi ammalati di tifo petecchiale affidati sino dal principio di quest'anno alla mia cura, in una sola femmina si manifestò la gonfiezza delle parotidi, che ribelle alla risoluzione, terminò con una felice suppurazione. Nell'anno 1814 più di 200 individui furono i militari affetti da simile malattia, in due soltanto dei quali si presentò lo stesso fenomeno, che finì ugualmente con simile successo.

Fra le bevande più appropriate a distruggere la sete predominante in questa malattia, ho sempre anteposto l'uso dell'acqua fredda semplice adoperata nel principio e proseguita per tutto il corso del morbo. L'antico medico *Tralliano* stimava tanto

l'uso interno ed esterno dell'acqua fredda, che la credette rimedio curativo e preservativo della peste. Con felice successo fu essa usata da *Pietro da Castro*. « *Roboreto*, scrive *Borsieri*, propinabat frigidam co« piose, et ad satietatem usque, non modo ut re« frigerans, sed etiam ut evacuans remedium. » — « Ad extinguendam intensam sitim, dice *Brandhorst*, « plurimum se comendavit aqua pura. » Il succo dei pomi granati diluito in molt' acqua era l'ordinaria bevanda amministrata dal celebre *Valcarenghi*. « Interim, sono sue parole, præcipua mihi cura « aderat, ut copiosas aquæ acidulæ potiones cum « mali medici succo sæpissime sumendas etiam, atque « etiam comendarem, et quantum hisce potionibus « delectabantur ægroti, tantum inde levaminis ha« bebant. » Sebbene questo genere di bevanda abbia guadagnato gli encomii degli antichi medici, cede però la sua virtù in confronto degli acidi minerali, e specialmente dell'acido solforico, i quali sottentrano in sua vece con una sostituzione più felice. « Huic scopo, dice *Van Swieten*, pulchre inservit « spiritus sulphuris per campanam. « Il cel. prof. *Tommasini* raccomanda le bevande acidulate coll'acido solforico, come dotate di virtù controstimolante, da usarsi sino all'estinzione del morboso incendio da cui sono minacciati i visceri. Io però ho sempre anteposto con soddisfazione l'uso dell'acqua fredda semplice, eccettuati i casi di flogistica complicazione negli intestini, nei quali, seguendo l'opinione del dottissimo clinico di Bologna, ho usato con altrettanto vantaggio le bevande acidulate col mezzo dell'acido solforico.

Io non so precisamente determinare con quale appoggio

attribuisca il prof. *Hartmann* agli acidi vegetabili e minerali più forti la facoltà di decomporre la materia contagiosa che si ritrova alla pelle, producendovi una celere ossidazione della stessa materia, per ottenere il qual effetto devono essere usati in seguito all'amministrazione dell'emetico, e combinati colle sostanze mucillaginose e colla tintura tebaica. Ma ammessa ancora una simile virtù, quale vantaggio devesi sperare da rimedi, che non essendo facilmente tollerati dagli ammalati, devono essere prescritti in iscarsa dose, e combinati con veicoli acquosi che ne indeboliscono la di loro azione? Molto meno poi trovo giovevole di unire a questi acidi la tintura tebaica raccomandata in questi casi dal prof. *Hartmann*, poichè l'azione dell'oppio, oltre di essere indebolita dalla forza controstimolante degli acidi stessi, è del tutto controindicata nel corso della dominante malattia. « I calmanti, ai quali appartengono le pre« parazioni oppiate, dice *Lieutaud*, sono sempre so« spetti. » *Sydenham*, quanto inventore e promotore del laudano liquido, altrettanto profondissimo osservatore, dimostra quanta cautela rendesi necessaria nell'amministrazione di un tale rimedio, e come esso sia controindicato in ogni anche piccolo carattere infiammatorio. « Laudanum, sono sue parole, in « principio, augmento et statu hujus febris, vel « non prodesse omnino, vel quod sæpe accidit, « obesse: quod si illius usum ad decimamquartam « diem sustuleris, proficuum evadet. » *Valcarenghi* ugualmente non ha giammai fatto uso dell'oppio, o delle sue preparazioni nelle febbri petecchiali, nè trovasi in *Borsieri* alcun cenno di questo rimedio.

« Idem de opiatis remediis, dice il prof. *Frank*, « judicium esto: quæ licet veteribus arriderent re« media, vix, nisi devicto inflammationis impetu, in« dicari queunt. » A fronte quindi dell'autorità di tanti clinici, come può mai divenire proficua la tintura tebaica amministrata in seguito all'emetico dal saggio prof. *Hartmann* unita agli acidi vegetabili o minerali più forti, ad oggetto di decomporre la materia contagiosa!

Le bevande muciliaginose, amministrate specialmente nel tempo delle evacuazioni, ed in seguito alle medesime, sono di maggiore vantaggio, poichè, oltre di contribuire alla nutrizione degli ammalati, giovano ancora a lubricare l'aridità delle fauci e dell'esofago, non che a diminuire la somma sensibilità degli intestini, che particolarmente si osserva in questa malattia.

Superato il morbo col mezzo del metodo antiflogistico proporzionato al grado della morbosa diatesi, trovansi le forze dell'ammalato più o meno abbattute e deboli, e quindi bisognose di essere riparate con un vitto corroborante e nutriente. Quanto più il corso della malattia è stato lungo, altrettanto maggiore è la necessità di rimettere le perdute forze. Talvolta ho soddisfatto a questa indicazione con rimedi corroboranti, ma per lo più ho anteposto ad ogni aiuto le emulsioni, la qualità del vitto, ed il vino. « Io non conosco in simili casi, dice *Buchan*, « un corroborante superiore al buon vino, il quale « lo consiglio per il più sicuro rimedio. « Dalla prudente applicazione di questi mezzi nello stato della convalescenza ho costantemente osservato negli ammalati dissiparsi la debolezza lasciata dalla malattia, e gradatamente riacquistare la perduta salute.

Non posso dispensarmi dal rendere palesi gli aiuti dietetici praticati nella cura del dominante tifo petecchiale. Convenendo tutti i pratici che il regime dietetico abbia ad essere non solo conforme alle terapentiche indicazioni, ma debba ancora contribuire cogli stessi rimedi al vantaggio della salute, ne risulta che il carattere d'ogni malattia richiede una dieta del tutto analoga al proprlo metodo curativo. « Ab his, dice *Van-Swieten*, desumitur certissima « ac magis specialis indicatio, quæ victum febricitan« tium determinat. La giornaliera esperienza poi avendo dimostrato che questo carattere predominante è di diatesi decisamente infiammatoria, lo scopo principale del regime dietetico consiste nel sostenere le forze dell'ammalato con un vitto tenue, leggiero, ma nello stesso tempo di qnalche nutrimento. « Me« dici enim officium est, scrive *Celso*, ut ægrum « neque supervacanea materia oneret, neque imbe« cilliorem fame perdat. » A quest'oggetto io hò sempre nsato le frutta cotte, i brodi di carne, le panatelle sorbili preparate nei medesimi brodi in moderata quantità, e ripetute quattro volte nello spazio di nn giorno intero. « Pessime enim, sono parole di *Van-Swieten*, febricitantibus consnlitur, « dum semel, vel bis de die cibus offertur: cum « sæpius, sed parca copia simul illud fieri deberet. » Simile dieta è più gradita agli ammalati, in quanto che più facilmente appetiscono i liquidi alimenti. Nè il corso della malattia, nè la comparsa dei fenomeni nervosi mi hanno indotto a cangiare questo genere di vitto, quale ho costantemente proseguito sino all'estinzione del morboso incendio, senza averne giam-

mai osservato alcun sinistro effetto. In seguito all'avvenuta benefica crisi fu mia cura di sostituire un vitto più sostanzioso, e nello stesso tempo di facile digestione: quindi i brodi più ristretti, le minestre più nutrienti, qualche torlo d' ovo ed il vino costituivano un vitto più conveniente. Conobbe già *Roderico di Fonseca* il tempo opportuno di somministrare il vino agli ammalati di febbre petecchiale da esso pure considerata in tutto il suo corso d' indole stenica. « Vinum, si esprime, non est sumen- « dum nisi in declinatione morbi. » Da questo genere di vitto prosegnito sino alla declinazione del morbo, sono passato all' uso degli alimenti più abbondanti, solidi, di facile digestione, aumentando nello stesso tempo la dose del vino, col di cui aiuto, e di un moderato esercizio, quanto necessario, altrettanto proficuo, si porta l' ammalato nel sospirato periodo della convalescenza, nella quale in ragione della superata malattia e delle forze attuali dell' infermo deve essere proseguito il debito regime dietetico.

Oltre i soccorsi terapeutici e dietetici, che tanto contribuiscono alla cura del tifo petecchiale, merita una particolare considerazione la qualità dell' aria, la quale è necessaria che sia mantenuta pura e fresca, come in tutte le malattie di infiammatoria diatesi. Essendo molti ammalati raccolti insieme, più abbondante è lo sviluppo della materia contagiosa per parte degli infetti, e quindi maggiore diventa il bisogno d' una libera ventilazione, come la più atta a decomporre i miasmi contagiosi. Per questa ragione io ho sempre procurato che gli ammalati godessero di un'aria piuttosto fresca, che fossero

collocati non molto vicini gli uni agli altri, che la capacità delle sale non fosse sproporzionata al numero degli individui affetti, e che colla frequente apertura delle finestre si avesse sempre a rinnovare l'aria interna pregna di nocivi effluvi. In quello stato ancora in cui le funzioni del nervoso sistema sono al massimo grado sconcertate, ho conservato del pari la stessa temperatura e qualità di aria, appoggiato all'esperienza ed al metodo curativo, i quali dimostrano chiaramente che il tifo petecchiale quale si manifesta da principio di stenica diatesi, tale si conserva nel suo ordinario corso.

Stimo inutile di aggiungere che la mondezza diviene per gli ammalati un oggetto di grande importanza tanto rapporto a sè stessi, quanto al continuo cangiamento della biancheria, letti, ed altro necessario in simili casi. Alla prima ho sempre rimediato mediante l'indefessa cura di abili assistenti, ed alla seconda collo zelo particolare da cui è animata la Congregazione di carità, onde nulla manchi al ben essere di quegli infelici affetti dal tifo petecchiale, che in forza delle paterne cure del R. I. Delegato di questa provincia vengono tradotti nel mio spedale per esservi curati, ove un esito felice ha sinora coronato i comuni desiderii.

La mal fondata, erronea e pericolosa opinione, che il tifo petecchiale possa svilupparsi spontaneo, ha deviato i medici dall'indagare non solo la perfetta cognizione del contagio, ma ben anche di impedire la propagazione del medesimo. « Così l'Eu« ropa, scrive il cel. *Rasori*, che dopo una serie di « terribili esperimenti imparò alfine ad assicurarsi

« per sempre contro la peste, lasciò poi sicuro ri-
« cetto e libero corso all'affine contagio petecchiale,
« perchè i medici finirono col riconoscerlo quasi più
« tale, e con sicurezza lo dichiararono bene spesso
« spontaneo nella sua origine. » Ora che innume-
rabili osservazioni hanno abbondantemente dimostrata
la natura contagiosa del tifo petecchiale dominante,
il metodo profilattico, tendente a conservare i sani in
salute, diventa un importante oggetto. « Nec ægro-
« torum tantum rationem, dice *Borsieri*, sed sui
« quoque, et sanorum habeat, medicus oportet. »
Il generale preservativo consiste nell'impedire l'in-
gresso al contagio, il quale si ottiene mediante il
soccorso delle leggi. « Si adhuc, dice *Heistero*, extra
« fines alicujus imperii, regionis, vel urbis morbus
« adsit, tunc omnem curam adhibere magistratum
« oportet, ut illum a suis arceat limitibus. » Appog-
giate a questi saggi consigli, diverse popolazioni sonosi
conservate immuni da quel contagio che infieriva
sopra de' suoi vicini. « Felicior enim, dice il pro-
« fessore *Frank*, semper in præcavendis, quam in
« sanandis morbis medicina fuit ». Ma allorchè sgra-
ziatamente introdottosi il contagio comincia a mani-
festare i suoi nocivi influssi, rendonsi tosto necessarie
tutte le precauzioni capaci ad impedirne la propa-
gazione. Degne di eterna riconoscenza saranno mai
sempre le paterne cure prese in quest'incontro dal
nostro I. R. governo per concentrare i numerosi am-
malati di tifo petecchiale in tanti spedali, ove i con-
sigli di *Heistero*, i preziosi suggerimenti del dotto
Giannini, e le salutari disposizioni del R. magistrato
di sanità, relative non solo agli ammalati, ma ben

anche alle cose infette, concorrono in un sol punto ad impedire la triste diffusione della malattia.

Quanto è facile ad impedire con providi mezzi la propagazione del contagio fra gli esseri viventi, molto più difficile riesce di ritrovare un vero preservativo che difenda con sicurezza i medici, i chirurghi, i sacerdoti, non che tutte le persone addette al servizio degli infetti. Qual numero grande di essi non ha contratta la malattia, e quante furono fra questi le vittime in mezzo ai tanti decantati preservativi! « Inter cætera auxilia sic dicta prophilac-« tica, scrive *Plainero*, optimum est cyathus vini « rhenani, medicus, animusque compositus. » Io non so determinare sino a qual punto contribuissero a preservare dal contagio le pillole di *Trogher* composte di canfora e mercurio, la china proposta da *Borsieri*, e la canfora da altri pratici. Per la stessa ragione lo sputare frequente; l'aceto inspirato per le narici, il fumare tabacco (1); il non stare mai rivolto colla faccia verso l'ammalato sono insufficienti a segno, che ho veduto diverse persone addette al servizio degli ammalati contrarre la malattia ad onta di questi sussidii. Le vesti di tela cerata, introdotte per ordine governativo, di cui si coprono i medici, i chirurghi, i sacerdoti, sono l'unico preservativo onde non si attacchi la materia contagiosa ai di loro

---

(1) « Ut ut verum fatear, scrive *Diemerbroeck*, tabacum pro « primario præservativo in peste semper habui, neque aliud « melius pro ordinario usu hactenus inventum existimo ». Egli soleva, per confessione propria, fumare sei, sette, otto volte al giorno.

abiti; e se è vero che il freddo sia capace ad estinguere il miasma, come saggiamente crede il cel. archiatro *Luigi Frank*, le lozioni fredde diventano non solo un preservativo, ma ben anche un curativo rimedio. Io conosco qualche rispettabile medico che unisce all'acqua fredda gli acidi minerali all'unico opo di decomporre la materia contagiosa che potesse essersi fermata sulle sue mani col tatto degli ammalati. Se questi aiuti non giovano, l'arte medica non ne ha di migliori. I decantati preservativi meritano la stessa considerazione degli specifici, i quali non hanno alcun merito nel prevenire le malattie, di cui spesso si diviene la vittima. Inoltre non evvi quasi mai alcuna relazione fra i preservativi ed i rimedi indicati nella malattia che si cerca evitare; anzi talvolta sono per natura totalmente contrari. « Forsan, dice *Van-Swieten*, similia antidota aut « et meliora senior ætas deteget. » — « Il migliore « preservativo, scrive il cel. *Rasori* nella febbre pe- « tecchiale di Genova, se vi ha preservativo da que- « sta sorta di malattia, a parer mio, ed in coerenza « della malattia, si è la sobrietà. Io me ne sono « trovato contento e per conto mio proprio, e per « conto di tutti quelli che hanno aderito al mio « consiglio.

Sino nell'aprile dell'anno 1814, allorchè io curava i militari affetti dal tifo petecchiale, esposi con mio rapporto alla commissione dipartimentale di sanità del Mincio « di non sapere sino a qual segno potes- « sero contribuire a disinfettare l'aria corrotta i suf- « fumigi di acido nitrico e muriatico, ai quali noi « concediamo con troppo fiducia i decantati vantaggi. »

Se limitate osservazioni mi resero allora dubbioso sulla di loro efficacia, ora posso con maggiore sicurezza asserire, che priva di fondamento è la pretesa virtù disinfettante attribuita a tali profumi, sui quali ha per tanto tempo riposato il pubblico ed i medici stessi con troppo cieca credenza. Io non negherò al pari di qualche moderno inglese a questi vapori di distruggere il contagio da cui sono infette le vesti, le suppellettili ec. Ma questa possente azione, lungi dal ricercarla nei profumi degli acidi minerali, il solo zolfo ci somministra un sicurissimo rimedio disinfettante a preferenza di qualunque altro. Fu in quell'epoca istessa, ove avendo ai celebrati suffumigi sostituito lo zolfo, potei assicurarmi che i profumi di questo nel disinfettare le vesti e le robe, non lasciarono mai delusa la mia aspettativa. Quante storiche osservazioni non confermano il vantaggio de' profumi di zolfo impiegati per purgare le cose infette dalla peste! Le diverse preparazioni usate a questo scopo nella peste di Genova, di Malta, di Tolone non devono allo zolfo i suoi favorevoli effetti? Perchè si usano i vapori di zolfo onde purgare gli abiti dal contagio della rogna! Perchè vengono questi per generale opinione adoperati nel purificare le merci sospette, e persino le stesse lettere, se l'esperienza non avesse realmente dimostrata la vera efficacia dei medesimi! Il consiglio di sanità di Londra raccomanda nello spurgo delle robe infette i vapori di zolfo a preferenza di quelli di acido nitrico, sui quali poteva forse conservare una maggiore prevenzione. Il nostro R. I. magistrato centrale di sanità, seguendo l'esempio di quello di Londra, ha recentemente stabilito che ad espurgare gl'in-

dumenti appartenenti ai poveri stati attaccati dal tifo petecchiale, si debbano praticare i suffumigi di zolfo, nitro e carbone, ai quali io soglio aggiungere per maggiore sicurezza le lavande dei medesimi fatte con forte ranno.

In mezzo alle tante lodi attribuite da *Guyton Morveau*, *Smith*, *Odier*, e moltissimi altri a questi suffimigi creduti capaci non solo di disinfettare l'aria corrotta, ma di rendere ancora immuni dal contagio gl' individui destinati al servizio degli ammalati, io posso assicurare di non avere giammai ottenuto col di loro mezzo un favorevole effetto. Nell'anno 1814 gl' infermieri, il subeconomo, il chirurgo alunno ed altri individui che frequentavano le sale mediche furono assaliti dal contagio, sebbene più volte al giorno fossero ripetuti i profumi di acido nitrico e muriatico. Questi stessi furono ugualmente incapaci ad arrestare la comunicazione del tifo carcerario portato dall' esterno nelle prigioni di Bozzolo, il quale in mezzo ad una nebbia di gas muriatico ossigenato sparso nella carcere e sugli effetti ivi esistenti, si attaccò agli altri compagni. Non mancano giudiziosi osservatori che prima di me hanno dimostrata la inutilità di questi vapori nelle malattie contagiose. Tali infatti furono riconosciuti nella peste d' Egitto e nella febbre gialla dell' Andalusia. A nulla giovarono nello spedale di Digione, ove il contagio non risparmiò la vita al chimico *Fremy*, che per tre volte al giorno replicava l' operazione dei medesimi. Insufficienti del pari riuscirono nello spedale militare di S. Ambrogio in Milano, ove diversi uffiziali di

sanità, molti infermieri vennero infetti in mezzo agli abbondanti e rinnovati profumi che di continuo si praticavano per distruggere gli effluvii contagiosi . .

. . . .

Tale appunto è la storia del tifo petecchiale dominante in questa provincia, dedotta da ripetute giornaliere osservazioni, da cui risulta che l'attuale malattia è decisamente d'indole stenica; che la cagione principale di essa consiste nell'azione stimolante del contagio, mantenuto anche tale dalla morbosa costituzione che predomina, di simile carattere, e che il metodo debilitante o antiflogistico è il più conveniente e nello stesso tempo il più semplice per curare la malattia medesima. « L'utilità principale, « dice il cel. *Rasori*, che la medicina pratica va « ritraendo dai progressi della scienza, si è la sem- « plicità nel medicare. » Appoggiato a questo principio, ho praticato con successo altrettanto favorevole questo metodo al quale debbo attribuire la guarigione di numerosi ammalati, e per la maggior parte gravi, che ebbi a trattare in questo spedale, pochissimi dei quali ne sono rimasti la vittima. Che se nel decorso di questa storia, troppo confidando in tale semplicità, cui la medicina pratica deve ridursi, io mi sono reso talvolta contrario all'opinione di qualche autorevole clinico, rispondo con il cel. *Freind*: « Liberum « cuique sit suum judicium: suam illi placuit opinio: « mihi forsitan nimium mea: siquid liberius dictum « sit, id non contradicendi, sed veritatis studio dic- « tum putetur ». Io mi reputo abbastanza contento, se il critico imparziale avrà trovato in questo qualunque saggio la perfetta adesione ai principii, la

vera semplicità di medicare, e la necessaria corrispondenza d'esito, dalle quali, unite insieme, dice un medico filosofo, dipende la reale utilità di ogni medica storia.

Fine.